

Una sola famiglia umana

Il messaggio di Benedetto XVI

Un appello al rispetto dei diritti dei rifugiati, nei confronti dei quali "la comunità internazionale ha assunto impegni precisi" e un invito alla "fraternità" e alla "solidarietà" nei confronti dei migranti, perché siamo tutti parte della stessa "famiglia umana". Sono contenuti nel messaggio di Benedetto XVI per la 97ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (16 gennaio 2011) sul tema: "Una sola famiglia umana", presentato il 26 ottobre in Sala Stampa vaticana. Nel mondo sono 10.396.540 i rifugiati, 27 milioni e 100 mila gli sfollati interni e 983.420 i richiedenti asilo.

TUTTI HANNO GLI STESSI DIRITTI. Tutti, scrive il Papa, "fanno parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale, come insegna la dottrina sociale della Chiesa. Qui trovano fondamento la solidarietà e la condivisione". "Il mondo dei migranti - sottolinea il Santo Padre - è vasto e diversificato. Conosce esperienze meravigliose e promettenti, come pure, purtroppo, tante altre drammatiche e indegne dell'uomo e di società che si dicono civili. Per la Chiesa, questa realtà costituisce un segno eloquente dei nostri tempi, che porta in maggiore evidenza la vocazione dell'umanità a formare una sola famiglia, e, al tempo stesso, le difficoltà che, invece di unirla, la dividono e la lacerano". Benedetto XVI ricorda, citando la "Populorum progressio", che "la mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli" è causa profonda del sottosviluppo e quindi "incide fortemente sul fenomeno migratorio". "La fraternità umana - osserva il Papa - è l'esperienza, a volte sorprendente, di una relazione che accomuna, di un legame profondo con l'altro, differente da me, basato sul semplice fatto di essere uomini. Assunta e vissuta responsabilmente, essa alimenta una vita di comunione e condivisione con tutti, in particolare con i migranti; sostiene la donazione di sé agli altri, al loro bene, al bene di tutti, nella comunità politica locale, nazionale e mondiale". "Al tempo stesso - sottolinea -, gli Stati hanno il diritto di regolare i flussi migratori e di difendere le proprie frontiere, sempre

assicurando il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana. Gli immigrati, inoltre, hanno il dovere d'integrarsi nel Paese di accoglienza, rispettandone le leggi e l'identità nazionale".

RISPETTARE GLI IMPEGNI. In merito alla situazione dei rifugiati e degli altri migranti forzati, il Papa ricorda che nei loro confronti "la comunità internazionale ha assunto impegni precisi. Il rispetto dei loro diritti, come pure delle giuste preoccupazioni per la sicurezza e la coesione sociale, favoriscono una convivenza stabile ed armoniosa". Anche nel caso dei "migranti forzati" - prosegue Benedetto XVI - "la solidarietà si alimenta alla 'riserva' d'amore che nasce dal considerarci una sola famiglia umana", mentre "accogliere i rifugiati e dare loro ospitalità è per tutti un doveroso gesto di umana solidarietà". "Ciò significa - precisa - che quanti sono forzati a lasciare le loro case o la loro terra saranno aiutati a trovare un luogo dove vivere in pace e sicurezza, dove lavorare e assumere i diritti e doveri esistenti nel Paese che li accoglie, contribuendo al bene comune, senza dimenticare la dimensione religiosa della vita". Il Papa accenna anche alla situazione degli studenti esteri, considerati dei "'ponti' culturali ed economici tra questi Paesi e quelli d'accoglienza".

PRIMA DI TUTTO LA DIGNITÀ UMANA. "Come Chiesa vogliamo ribadire che ogni trattato internazionale che non tiene conto della dignità umana della persona umana", compresa quella dei migranti,

"va incontro a grandi difficoltà", ha detto mons. **Antonio Maria Vegliò**, presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti e degli itineranti, alla presentazione del messaggio. "Certo - ha aggiunto - è diritto degli Stati 'regolare i flussi migratori e difendere le proprie frontiere' per salvaguardare la sicurezza della Nazione, ma tale diritto deve sempre tener conto del principio appena menzionato".

NO A PAURE E DISCRIMINAZIONI. "L'atteggiamento attuale di molti Paesi sembra contraddire gli accordi sottoscritti, manifestando talvolta comportamenti dettati dalla paura dello straniero e, non di rado, anche da mascherata discriminazione", ha precisato p. **Gabriele Ferdinando Bontoglio**, sottosegretario del medesimo dicastero vaticano. "Emerge una disparità sempre più accentuata tra gli impegni presi e la loro attuazione. È sotto gli occhi di tutti - ha osservato p. Bontoglio - il ricorso a vari modi per eludere la responsabilità di accogliere e sostenere coloro che cercano rifugio e protezione umanitaria". Ad esempio, "l'ingresso in alcuni Paesi per chiedere asilo è sempre più ostacolato e impraticabile. Quelli che si avventurano con mezzi di trasporto via mare (nel Pacifico, nel Mediterraneo o nel Golfo di Aden...), ma anche quelli che utilizzano altre vie di fuga, troppo spesso si vedono trattati con pregiudizio: i loro casi non sempre vengono esaminati individualmente, mentre accade con frequenza che vengano rigettati in blocco".

Una nuova identità

**Mons. Schettino
sul messaggio del Papa**

“La Chiesa oggi guarda con attenzione, dettata da profonda esperienza umana e religiosa, al fenomeno migratorio”. È quanto scrive mons. Bruno Schettino, arcivescovo di Capua e presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni, presentando il messaggio di papa Benedetto XVI per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato.

NON FATTO EPISODICO. Il fenomeno migratorio, spiega il presule “non è un fatto episodico o congiunturale, ma rivela i tratti di strutturale presenza nella formazione di una nuova identità umana”. Dopo aver ricordato che oggi la mobilità umana è determinata da diversi fattori, mons. Schettino sottolinea che l'accoglienza trova le sue difficoltà, che possono essere risolte con “una buona volontà non soltanto proclamata, ma espressa con le opere e i gesti concreti. L'integrazione è più problematica - spiega - perché è un processo culturale e vitale, che chiede tempi lunghi e lentamente si rende possibile attraverso l'incontro nel tempo e con le future generazioni. Risulta tuttavia l'importanza dell'accoglienza come espressione di appartenenza ad una sola famiglia umana”.

RICCO DI UMANITÀ. Mons. Schettino ricorda il messaggio del papa: un messaggio “ricco di umanità e di spiritualità, invitando la Chiesa a riflettere sul crescente fenomeno migratorio e volgere la preghiera al Signore, perché i cuori si aprano all'accoglienza, operando una scelta che sappia unire giustizia e carità. Il fondamento di questa opzione - spiega mons. Schettino - è dato dalla verità che Dio è Padre, ci chiama ad essere figli amati

nel suo Figlio prediletto, per cui siamo tutti fratelli in Cristo”. E ricordando il tema della Giornata “*Una sola famiglia umana*”, spiega che il pontefice invita a riflettere come “l'umanità riscopre di essere famiglia di Dio, in una modalità di accoglienza scambievolmente. La tipologia del fenomeno migratorio ha diverse connotazioni: interne, internazionali, permanenti, stagionali, economiche, politiche, volontarie, forzate. Diventa anche problematica la ricerca di risposta all'interrogativo.

CHE COSA DEBBONO LASCIARE - scrive - gli immigrati per sentirsi integrati, che cosa debbono conservare per non sentirsi defraudati dal nuovo ambiente accogliente? Anche affermando che lo Stato ha diritto di regolare i flussi, deve tuttavia assicurare il rispetto alle persone e alla loro dignità umana”. Occorre, quindi, “coniugare solidarietà e legalità, accoglienza e rispetto delle regole”. Il messaggio del pontefice “spazia su alcuni temi particolari, che necessitano della nostra riflessione e del nostro comune impegno. Comunica a tutti noi la situazione non sempre definita dagli Stati della condizione dei rifugiati e migranti forzati. È questo dei rifugiati - spiega il presule - uno dei tanti motivi di sofferenza umana. È una piaga di dolore

che si riapre e che non si rimargina, dettata dalle condizioni di intolleranza e di disinteresse, che regna un po' ovunque”. Mons. Schettino sottolinea che “vi è una diffusa mentalità xenofoba, dettata da pregiudizi, che lentamente minano alla base ogni tipo di accoglienza. Questa mentalità è diffusa nei diversi ambienti e genera una sofferenza in coloro che bussano alla porta della nostra considerazione e del senso umano di accoglienza. Gli immigrati sembrano quasi un peso da rimuovere, per cui a fatica entrano nel circuito della nostra comprensione umana”. E i rifugiati, sottolinea il presidente della Commissione per le Migrazioni, “sono più esposti ad un isolamento fisico ed ambientale. Vivono la loro solitudine come un dramma spirituale e umano, non facile ad essere rimosso. L'emigrazione non è uno svago, una passeggiata per diporto, ma diventa dramma per l'entroterra umano e sociale da cui parte. Miseria, fame, precarietà, malattie, contrasti sociali, lotte etniche, persecuzioni sono alla base, ma anche un giusto interesse ad una vita migliore, non ostacolata nel suo divenire. L'immigrazione per il paese accogliente non è un disagio sociale assoluto, anzi può essere risorsa, poiché tante volte nei paesi accoglienti vi è un forte calo demografico, con caduta del lavoro, che

gli abitanti non desiderano compiere, per una mentalità di scelta, che è cambiata. D'altra parte gli immigrati scrive mons. Schettino - sono persone che si impegnano come lavoratori nei settori, specie nella edilizia, nell'agricoltura, nel piccolo commercio tante volte ambulante".

UMANITÀ GRANDE FAMIGLIA. Un altro tema trattato dal papa nel messaggio riguarda

gli studenti esteri in Italia: "essi - spiega il presule - si formano culturalmente e socialmente ad essere futuri dirigenti nel loro paese di origine, per cui hanno "un grande compito anche a favore degli altri. Rivela il tutto come l'umanità, nelle sue diverse componenti, forma una sola famiglia. La Chiesa, esperta in umanità, evidenzia sempre più come l'umanità è una grande famiglia, al di là di ogni

distinzione dettata da motivi contingenti e marginali. L'umanità - conclude - è la grande famiglia di Dio, che si costruisce nel nome del Signore e del suo amore come comunità che esprime dono, rispetto, accoglienza, per tutti, specie per i più poveri e deboli. L'opzione preferenziale per i poveri è il segno di una Chiesa, che è libera e sa parlare con tutti".

I volti della mobilità

Riflettendo sui dati

Papa Benedetto XVI ha ricordato nel Messaggio per la Giornata Mondiale dei Migranti 2011 due volti di persone oggi in mobilità: i rifugiati e i profughi, gli universitari stranieri. Sono due volti diversi: gli uni, i rifugiati e profughi, sono persone vittime di una migrazione forzata, provocata da guerre, persecuzioni e calamità naturali; gli altri, gli universitari, sono i volti di una migrazione aperta al nuovo, culturale. Entrambi questi volti noi incontriamo nelle nostre città, entrano nei percorsi di vita sociale, economica e culturale, offrendo anche uno spaccato non sempre considerato della mobilità umana oggi.

RIFUGIATI, I PROFUGHI. Sono milioni - si parla di 43,3 milioni - le persone nel mondo costrette a una migrazione a causa di conflitti armati, persecuzioni a motivo di razza, nazionalità o religione, ragioni politiche, disastri naturali. È una migrazione atipica, talora fatta di sfollati (27 milioni), altre volte di richiedenti asilo e rifugiati o apolidi (oltre 15 milioni), in continua crescita. È un mondo a cui le Nazioni Unite prestano particolare attenzione a partire dagli anni '50. I principali Paesi oggi coinvolti da questa migrazione forzata sono: l'Afganistan (2.887.123), l'Iraq (1.785.212), la Somalia (678.309), la Repubblica Democratica del Congo (455.850), Myanmar (406.669). I maggiori Paesi che accolgono i rifugiati sono: il Pakistan (1.740.711), l'Iran (1.070.488), la Siria (1.054.466), la Germania (593.799), la Giordania (450.756). Rispetto al 2008 il numero totale di richiedenti asilo è rimasto stabile nei Paesi industrializzati con 377.000 domande. Oggi in Italia ci sono 55.000 rifugiati, un numero contenuto se paragonato ad altri Paesi europei: Germania (quasi 600.000), Regno Unito (270.000), Francia (200.000), Olanda (80.000). Per quanto riguarda le domande d'asilo, in Italia nel 2009 i dati evidenziano un drastico crollo: dalle

30.145 domande dell'anno 2008 si è passati a 17.670 richieste nel 2009. Il tema dei respingimenti in mare, una politica che nel Mediterraneo ha interessato anche l'Italia, rischia di ledere profondamente i diritti dei richiedenti asilo e la protezione internazionale, perché non permette di identificare i migranti e verificare la situazione personale. La maggior parte dei richiedenti asilo giunti in Italia nel 2009 proveniva dall'Africa: Nigeria (3.710), Somalia (1.490), Eritrea (865). Dall'Asia le richieste d'asilo maggiori sono state di persone che provenivano dal Pakistan (1.250) e Bangladesh (1.195). Anche per il piccolo mondo dei rifugiati in Italia, a diverso titolo, un problema di fondo è il processo d'integrazione. A questo obiettivo cerca di rispondere lo SPRAR (Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), la rete di accoglienza coordinata dall'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani), che ha dieci anni di vita e che nell'ultimo anno 2009, in collaborazione anche con molte strutture ecclesiali, ha accolto quasi 8.000 persone in 68 province di 19 regioni.

GLI UNIVERSITARI STRANIERI. L'Europa è un grande Continente di mobilità studentesca: il 59,7% degli studenti universitari stranieri sono concentrati

in Europa. La mobilità è cresciuta e continuerà a crescere anche sulla base di accordi interuniversitari e a progetti europei (Erasmus, ad esempio; Marco Polo, riservato agli universitari cinesi). Quella degli universitari è una mobilità condivisa tra le diverse nazioni europee. Sono diverse migliaia anche gli universitari italiani che studiano in Università straniere. Nell'anno accademico 2008-2009 gli universitari stranieri in Italia risultano essere 54.707, il 3,1% della totalità degli iscritti alle università italiane (1.759.039), con un aumento del 5,6% rispetto all'anno precedente. Sono il 4% i nuovi immatricolati, pari a 11.341. Il 56% degli iscritti e il 58% degli immatricolati frequentano quattro facoltà: Economia (17,6% tra gli iscritti e il 21,5% tra gli immatricolati), Medicina e Chirurgia (14,7% e 12%), Ingegneria (13,2% e 15,1%) e Lettere e Filosofia (10,4% e 9,6%). La regione con il maggior numero di iscritti alle Università è la Lombardia (9.719); seguono il Lazio (9.498), l'Emilia Romagna (7.518), la Toscana (5.089), il Piemonte (5.044). Il gruppo più numeroso di universitari stranieri in Italia sono gli albanesi, con 11.380 iscritti; altre presenze significative riguardano i greci e i cinesi (oltre 5.000, quasi il 7%); i rumeni (4.000, oltre il 6%) e i camerunensi

(3.000, quasi il 4%). Tra gli universitari che registrano una maggiore crescita tra gli iscritti stranieri nelle università sono da ricordare i cinesi (con una crescita del 10,9%), i romeni (con una crescita del 9,9%). Nel 2009 si sono laureati 6.240 universitari stranieri.

UNA MIGRAZIONE NUOVA E GIOVANE.

Entrambi i volti delle migrazioni hanno spesso come protagonisti i giovani, provenienti dai diversi Continenti, da situazioni lontane fra loro, ma al tempo stesso che esprimono gli stessi tratti: la voglia di pace e di sicurezza, il

desiderio di conoscenza e di ricerca. Il futuro del nostro paese dipende anche dalla valorizzazione di questo incontro straordinario.

MONS. GIANCARLO PEREGO
DIRETTORE GENERALE MIGRANTES

Un fenomeno in crescita

Dossier statistico Caritas/Migrantes

Vent'anni fa gli immigrati in Italia non superavano il mezzo milione di presenze. Nel frattempo la popolazione immigrata è cresciuta di quasi 20 volte, arrivando alla soglia di 5 milioni, ma "insieme al numero degli immigrati sono aumentate anche le chiusure". È la valutazione fatta dal Dossier statistico immigrazione realizzato dalla Caritas Italiana e dalla Fondazione Migrantes, giunto quest'anno alla ventesima edizione.

UN IMMIGRATO OGNI 12 RESIDENTI. All'inizio del 2010 l'Istat ha registrato 4 milioni e 235 mila residenti. Secondo la stima del Dossier, invece, includendo tutte le persone regolarmente soggiornanti, le presenze sono 4 milioni e 919 mila (1 immigrato ogni 12 residenti, il 7% della popolazione italiana). Questa realtà nel panorama europeo si caratterizza anche per il notevole dinamismo: l'aumento è stato di circa tre milioni di unità nel decennio e di quasi 1 milione nell'ultimo biennio. Quanto agli irregolari, si stima che essi siano 500-700 mila, tendenzialmente in calo (lo scorso anno le stime ipotizzavano circa un milione). "Intanto, però, complice la fase di recessione - constata il Dossier -, sono cresciute anche le reazioni negative. Gli italiani sembrano lontani, nella loro percezione, da un adeguato inquadramento di questa realtà" e "su questa distorta percezione influiscono diversi fattori, tra i quali anche l'appartenenza politica". Nella ricerca Transatlantic Trends (2009), ad esempio, gli intervistati hanno ritenuto che gli immigrati incidano per il 23% sulla popolazione residente (sarebbero quindi circa 15 milioni, tre volte di più rispetto alla loro effettiva consistenza) e che i "clandestini" siano più numerosi

dei migranti regolari (mentre le stime accreditano un numero attorno al mezzo milione).

INTRECCI INTERCULTURALI. Secondo i dati del Dossier sono circa 240 mila i matrimoni misti celebrati tra il 1996 e il 2008 (quasi 25 mila nell'ultimo anno); più di mezzo milione le persone che hanno acquisito la cittadinanza, di cui 59 mila nel 2009; oltre 570 mila gli "stranieri" nati direttamente in Italia; quasi 100 mila quelli che ogni anno nascono da madre straniera; più di 110 mila gli ingressi per ricongiungimento familiare. La collettività romana è la più numerosa, con quasi 900 mila residenti; seguono albanesi e marocchini, circa mezzo milione, mentre cinesi e ucraini sono quasi 200 mila. Nell'insieme, queste 5 collettività coprono più della metà della presenza straniera (50,7%). Roma e Milano, con rispettivamente 270 mila e 200 mila stranieri residenti, sono i comuni più rilevanti, ma gli immigrati si stabiliscono anche nei piccoli centri, spesso con incidenze elevate. Ad esempio, sono il 20% a Porto Recanati (Mc).

IL CONTRIBUTO ALL'ECONOMIA. Gli immigrati contribuiscono alla produzione del Prodotto interno lordo per l'11,1% (stima di Unioncamere per il 2008).

"Venendo essi a mancare, o a cessare di crescere, nei settori produttivi considerati non appetibili dagli italiani (in agricoltura, in edilizia, nell'industria, nel settore familiare ecc.) il Paese sarebbe impossibilitato ad affrontare il futuro", osserva il Dossier. Gli immigrati, infatti, "versano alle casse pubbliche più di quanto prendano come fruitori di prestazioni e servizi sociali": quasi 11 miliardi di contributi previdenziali e fiscali l'anno "che hanno contribuito al risanamento del bilancio dell'Inps". Essi, inoltre, dichiarano al fisco oltre 33 miliardi l'anno. A livello occupazionale gli immigrati incidono per circa il 10% sul totale dei lavoratori dipendenti, e sono sempre più attivi.

IL FATTORE "CRIMINALITÀ". Come ogni anno il Dossier Caritas Italiana e Fondazione Migrantes ridimensiona l'enfasi data al fattore criminalità con motivazioni fondate: tra le tante, è dimostrato che "il ritmo d'aumento delle denunce contro cittadini stranieri è molto ridotto rispetto all'aumento della loro presenza"; "il confronto tra la criminalità degli italiani e quella degli stranieri ha consentito di concludere che gli italiani e gli stranieri in posizione regolare hanno un tasso di criminalità simile".

SBARCHI, RESPINGIMENTI E RIMPATRI.

Caritas e Migrantes riconoscono la "necessità di controllare le coste" contro i trafficanti di manodopera, ma il rigore "va unito al rispetto del diritto d'asilo e della protezione umanitaria". "Il contrasto degli sbarchi - afferma il Dossier - non deve far dimenticare che nella stragrande maggioranza dei casi all'origine dell'irregolarità vi sono

gli ingressi legali in Italia, con o senza visto, di decine di milioni di stranieri che arrivano per turismo, affari, visita e altri motivi". Rispetto a questi flussi anche la punta massima di sbarchi raggiunta nel 2008 (quasi 37 mila persone) è "ben poca cosa". E "risulterà inefficace il controllo delle coste marittime - rileva - se non s'incentiveranno i percorsi regolari dell'immigrazione". Intanto nel 2009

sono stati registrati 4.298 respingimenti e 14.063 rimpatri forzati, per un totale di 18.361 persone allontanate. Le persone rintracciate in posizione irregolare, ma non ottemperanti all'intimazione di lasciare il territorio italiano, sono state 34.462. Le persone trattenute nei centri d'identificazione e di espulsione sono state 10.913. Nell'insieme il 58,4% non è stato rimpatriato.

Qualcosa di nuovo

Il rispetto e l'accoglienza degli immigrati

Integrazione, inserzione, inserimento, inclusione, ibridazione, contaminazione, meticcio, interazione. Ci si perde nella ricerca della parola adeguata, significativa, per dire cosa sta succedendo e cosa dovrebbe succedere nell'incontro con gli immigrati, per una società di fatto multietnica.

Non è poca cosa trovare la parola giusta, perché segna un orientamento per la costruzione di un nuovo contesto sociale. Prima dell'Italia ci hanno provato altre nazioni di più vecchia esperienza, Stati Uniti, Francia, Germania, Inghilterra, con esiti a dire il vero non molto esaltanti. Specie quando "integrazione" è stato preso come sinonimo di "assimilazione", cioè l'annullamento delle diversità culturali per preservare una presunta identità nazionale.

Tra errori e incidenti di percorso, sembra ormai chiaro che quando si parla di integrazione si vuol dire un progetto che impegna sia chi è accolto che chi accoglie, un percorso biunivoco, bidirezionale, e non univoco, riservato solo agli immigrati.

Su questo terreno impervio, la Fondazione Migrantès si è impegnata a dire qualcosa di valido già un paio d'anni fa con un Convegno sull'integrazione ecclesiale degli immigrati in Italia, i cui risultati sono raccolti in un sussidio di 100 pagine. E se si sfoglia il libro "I centri pastorali

per gli immigrati cattolici in Italia", che la Migrantès ha pubblicato dopo quel Convegno, ci si rende conto della ricchezza e dell'impegno che la Chiesa italiana sta mettendo su questo fronte.

In un Convegno nazionale che si è tenuto a Roma nella giornata del 16 novembre con il titolo "L'integrazione ecclesiale e sociale degli immigrati in Italia", l'Ufficio Migrantès per gli Immigrati e i Profughi ha segnato una tappa importante del lavoro di ricerca con 60 esperti provenienti da varie regioni italiane, impegnati sul fronte dell'immigrazione dal punto di vista giuridico, pastorale, sociale e istituzionale. Per un anno hanno svolto un lavoro comune su sei sezioni tematiche: integrazione ecclesiale, religiosa-ecumenica, pastorale, sociale, economica, culturale.

Sono stati condotti percorsi di approfondimento con la consapevolezza che l'Europa delle migrazioni si trova di fronte al delicato compito di raggiungere il difficile equilibrio tra l'apertura alle migrazioni internazionali, la fermezza nella gestione dei flussi regolari e l'intelligenza nel progettare i processi di inclusione. A più riprese la Commissione europea, nelle varie comunicazioni relative alle politiche migratorie, ha indicato diversi principi a cui devono attenersi le politiche di integrazione. Il più importante è l'esigenza di un approccio multisetoriale, che tenga conto non solo degli aspetti economici e sociali dell'integrazione, ma anche delle questioni legate alla diversità culturale e religiosa.

Quando si cerca la via per procedere correttamente nell'integrazione bisogna immaginare qualcosa di nuovo e di

originale rispetto ai modelli esistenti, affondando le radici sulla dignità della persona e dei suoi valori irrinunciabili. È un processo laborioso e progressivo che privilegia la via del dialogo e dell'incontro nei termini del reciproco rispetto ed apprezzamento delle rispettive diversità. Sono molti gli interventi degli organismi ecclesiali europei dei vari episcopati su questi temi che invitano e vanno nella direzione del rispetto della dignità di ogni persona. E le chiese particolari possono diventare, per loro stessa natura i luoghi dove i migranti sperimentano la profonda unità dell'essere ecclesiale, dove la loro identità culturale viene salvaguardata e accompagnata da un modo di esprimere la propria fede, anche se con elementi etnico-linguistici, religiosi e devozionali, che necessariamente si diversificheranno da quelli propri delle chiese particolari di arrivo.

Anche sul fronte sociale è anzitutto importante il rispetto per i migranti, a tutela soprattutto delle persone, delle famiglie e dei lavoratori che giungono da realtà di sofferenza e conflitto. C'è un urgente bisogno di rafforzare una cultura dell'accoglienza che non rinuncia a quella della legalità. Vanno inoltre sperimentati e rafforzati percorsi di convivenza interculturale, la cui sfida principale consiste nel delicato e necessario equilibrio tra il diritto alla differenza e il dovere all'integrazione. Percorsi che chiedono un investimento importante dal punto di vista educativo, in cui la Chiesa continuerà la propria azione specie in questo decennio dedicato all'educazione.

GIANROMANO GNESOTTO

Un grande limite

Informazione e immigrazione tra ritardi e cambiamento

“Scontiamo un ritardo dell’informazione, che affronta da anni il fenomeno in maniera distratta. Oggi qualcosa sta cambiando e si comincia a parlare di immigrazione con più attenzione e cognizione di causa”. È la riflessione di Stefano Trasatti, direttore dell’agenzia giornalistica quotidiana “Redattore sociale”, intervistato dal SIR per approfondire il rapporto tra informazione e immigrazione.

Viviamo in una società multietnica e multiculturale eppure, ancora oggi, parlare dello “straniero” sembra difficile...

“La grande informazione è in forte ritardo sul tema dell’immigrazione. Si è resa conto molto tardi dell’importanza del fenomeno. Per molti anni, mentre gli immigrati in Italia crescevano e raggiungevano numeri consistenti, i mass media hanno continuato a parlare di immigrazione ma soltanto da alcuni punti di vista: la devianza, quasi fosse un argomento esclusivo di cronaca nera come ancora dimostrano diverse ricerche di settore; e la polemica politica, prima relativa alla legge Bossi-Fini poi alla regolamentazione dei flussi e così via. È stato sempre messo al centro questo punto di vista burocratico e disattento, con qualche eccezione legata alla curiosità dell’immigrato imprenditore e fantasioso o a questioni relative agli incontri e scontri di culture. Oggi si sta cercando di colmare questo ritardo atavico che ancora si paga e che genera difficoltà nel parlare dello ‘straniero’ ancora visto come una realtà esterna e non strutturale. Dobbiamo ricordare che circa l’8% della popolazione residente in Italia, che incide quasi per l’11% sulla forza lavoro, è di origine straniera”.

In questi ultimi anni, com’è cambiata l’informazione sul tema dell’immigrazione?

“Fin dall’inizio, come ‘Redattore sociale’ abbiamo scelto di trattare l’immigrazione da quei punti di vista che sono più negletti alla grande informazione. Raccontare la realtà attraverso sguardi, dati e letture di esperti del settore che narrano il cammino verso l’integrazione e il cambiamento in atto nella società. È questo il vero nodo centrale: la nostra società sta cambiando per tanti motivi ma, soprattutto, in seguito a questo fenomeno che è tra i più importanti mutamenti avvenuti in Italia dal dopoguerra in poi. Oggi la grande informazione sta superando l’utilizzo esclusivo di alcune fonti, su tutte le forze dell’ordine ed i politici: ad esempio, si comincia a sentire la voce delle associazioni e di quelle persone che operano sul territorio e conoscono da vicino la situazione. Sono stati anche pubblicati libri importanti e, sulla scorta della loro diffusione, si è iniziato a sottolineare il contributo offerto dagli immigrati alla nostra vita quotidiana”.

Persistono ancora degli stereotipi legati alla figura dell’immigrato?

“Il cambiamento in atto risale agli ultimi tempi ma non nasce dalla volontà

di superare gli stereotipi. È soltanto un’angolatura abbastanza limitata, perché dire che gli immigrati sono importanti dal momento che fanno i mestieri che per noi sono essenziali significa continuare a considerarli esclusivamente come forza lavoro. È questo il grande vizio della legislazione italiana, come appare evidente anche dalla burocrazia che regola il permesso di soggiorno. L’immigrato è considerato braccia e forza lavoro, dimenticando che la persona non è soltanto quello che produce. Se da un lato quindi si guarda agli stranieri dal punto di vista economico, dall’altro persiste questa visione dell’immigrato come una realtà che ci risolve un problema e non come un’entità che sta cambiando la società. E questo è ancora un grande limite. Non c’è attualmente la volontà di produrre un cambiamento profondo nell’informazione, volto a considerare gli immigrati come un fenomeno normale e quindi a parlare di essi come persone che fanno parte del nostro sistema sociale. Per quanto si stiano colmando molti problemi, non c’è ancora questo cambiamento radicale”.

Di fronte allo scenario attuale, qual è la responsabilità dei media?

“La responsabilità principale è quella di essere stati tanto disattenti e in ritardo negli anni. Compito dei giornalisti è quello di esplorare tutte le fonti possibili prima di scrivere o trattare un determinato argomento. Documentarsi per poi affrontare il tema soltanto dopo aver appreso, per quanto possibile, tutto

ciò che lo riguarda. La questione centrale è quella di essersi limitati per tanto tempo all'utilizzo esclusivo di alcune fonti e, inoltre, di non aver riflettuto abbastanza sull'uso delle parole senza rendersi conto che la scelta dei termini determina l'immagine dell'immigrato di fronte all'opinione pubblica. Tutti questi

stereotipi fanno parte del complesso di attenzioni che sono responsabilità diretta del giornalista. Non porsi quotidianamente il problema è una grande mancanza del giornalismo che, fortunatamente, sta cambiando”.

A CURA DI RICCARDO BENOTTI

I nuovi abitanti

La cittadinanza a tutti i bambini che nascono in Italia

“Includere le nuove presenze”, cioè gli immigrati che studiano, lavorano, vivono nel nostro Paese, e i loro figli che in Italia sono nati e qui crescono, diventano uomini e donne, imparano nei fatti ad essere “cittadini” al di là vincoli imposti dalla burocrazia e dalla legge. In questa direzione si è sviluppato il dibattito in uno dei cinque ambiti che hanno caratterizzato la Settimana Sociale dei cattolici italiani, a Reggio Calabria lo scorso ottobre. Con Edoardo Patriarca, segretario del comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, il SIR ripercorre i temi delle migrazioni e della cittadinanza nel loro possibile sviluppo.

Quale contributo stanno dando - e, in prospettiva, possono dare - gli immigrati alla vita del Paese?

“Secondo l’analisi fatta durante la Settimana Sociale il nostro Paese appare immobile, impaurito, corporativo, chiuso in se stesso. Paradossalmente proprio la presenza delle comunità immigrate - e in particolare dei giovani e delle seconde generazioni - può dare un contributo per quello ‘scatto in avanti’ che ci manca, per riacquisire il desiderio di crescere. Secondo una recente indagine del Censis l’Italia non ha più desideri, non pensa al futuro. Ecco, se questa analisi è vera, una nuova stagione può nascere proprio grazie a queste seconde generazioni, che hanno desiderio di studiare, metter su casa, costruirsi una posizione sociale... In fondo erano i medesimi desideri dei nostri genitori e nonni, che hanno fatto l’Italia”.

L’integrazione degli immigrati, in Italia, con i conseguenti problemi occupazionali, ha trovato un ostacolo nella crisi economica?

“Di fronte a questa crisi oggi si parla di competitività, tornare a lavorare. Ci sono aziende medio piccole gestite da immigrati, con un alto tasso di produttività, che hanno saputo reggere bene alla crisi e possono essere un contributo per rendere il nostro Paese più competitivo. Mentre per noi è difficile pensare che per tornare a competere sia necessario lavorare di più, questo gli stranieri che vengono in Italia lo sanno

bene”.

Legata alle “secondo generazioni” è la questione della cittadinanza...

“Alla Settimana Sociale è stata ribadita una posizione che mi sembra chiara e largamente condivisa: diamo un segnale di speranza partendo dal concedere la cittadinanza a tutti i bambini che nascono nel nostro Paese, indipendentemente dalla nazionalità dei genitori. Su questo tutti sono d’accordo a parole e ora spetta alla politica fare la sua parte. In Parlamento sono giacenti diversi progetti di legge, ma pare che non si voglia mettere la questione all’ordine del giorno. Su questo fronte la comunità cristiana ha le idee chiare. Ma serve un intervento da parte della politica”.

La realtà migratoria ci richiama anche a una stagione nella quale erano gli italiani a migrare. Il 150° dell’Unità d’Italia può essere un’occasione per far memoria di quei tempi, magari in un’ottica d’inclusione di questi nuovi migranti?

“Sicuramente sì. Far memoria di questo passato ci ricorda che questo Paese è stato costruito anche con il sacrificio di milioni d’italiani che sono emigrati, le cui rimesse ci hanno permesso di crescere. Per loro l’Italia era una cosa seria, che lasciavano con dolore. È un debito di riconoscenza grande, che ci rende

responsabili verso le nuove generazioni e c’impone di consegnare a loro un’Italia unita, ma anche un’Italia che sappia cos’è il lavoro, la fatica. Infine, non dimentichiamo che gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso hanno visto un grande flusso migratorio interno: uomini e donne che dal Sud emigravano al Nord, portando con loro abitudini e accenti differenti, e magari senza neppure conoscere l’italiano, ma solo il dialetto. Eppure ce l’hanno fatta, e oggi possiamo dire che lo sviluppo del Nord è anche merito degli immigrati del Sud. Ebbene, come mai abbiamo tanta paura dello straniero pur avendo saputo gestire una migrazione interna così poderosa, che per certi versi presenta tratti simili a quella di oggi?”.

L’integrazione degli stranieri, in Italia, passa attraverso il lavoro: senza lavoro non si ha permesso di soggiorno e, se si perde l’occupazione e non se ne trova una nuova in regola, il permesso non viene rinnovato...

“Ma non possiamo pensare a un’integrazione solo attraverso il lavoro. Ci vuole un progetto molto più ampio, che comprenda la scuola, le associazioni, il territorio. Un’integrazione che vede come unico luogo la fabbrica, o il cantiere, è debolissima: c’è uno spazio di vita anche al di là del lavoro”.

A CURA DI FRANCESCO ROSSI

I volti del mondo

Esperienze di fede degli immigrati in Italia

L'immigrazione in Italia ha fatto "incontrare l'esperienza di fede di cristiani" provenienti da oltre 190 Paesi del mondo. Infatti, degli oltre 4 milioni di immigrati, 2.011.000 sono cristiani, di cui 1.105.000 (28,4%) ortodossi, soprattutto provenienti dalla Romania, 739.000 cattolici (19%), 121.000 protestanti (3,1%) e 46.000 (1,2%) altri cristiani. In 12 Regioni d'Italia il numero degli immigrati di fede e di tradizione cristiana sono la maggioranza con percentuali che raggiungono il 67% nel Lazio e l'80% in Sardegna. Lo ha detto mons. Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes, intervenendo al seminario di studio sul catecumenato in Italia che si è svolto a Roma dal 13 al 14 settembre, sul tema "La pastorale del catecumenato e l'accoglienza verso i migranti".

ANDARE "OLTRE L'IMPRONTA". L'immigrazione sta "cambiando la vita delle città, delle famiglie, delle persone" ma anche della comunità cristiana e della parrocchia con "oltre 730.000 fedeli in più, nelle parrocchie o negli oltre 700 centri pastorali, che vedono anche la presenza di oltre 2.300 presbiteri". Mons. Perego ha indicato alcune "piste" di lavoro pastorale a partire dall'andare "oltre l'impronta, per costruire invece una nuova relazione diffusa e intelligente, con un'attenzione preferenziale ai più deboli, con un orecchio alle attese della povera gente. Solo l'incontro - ha spiegato - aiuta a costruire relazioni che vincono la paura, aprono al confronto, invitano al dialogo".

UNA VIVA PRESENZA. All'incontro hanno portato le loro esperienze alcuni coordinatori nazionali di comunità etniche in Italia. Per padre **Antoney George Pattaparamil**, coordinatore nazionale degli indiani, una "forte" maggioranza di cattolici indiani residenti in Italia "frequenta regolarmente sia la messa domenicale che quella dei giorni festivi" presso le chiese italiane (25%) o presso le chiese per gli immigrati. La maggioranza degli indiani - ha aggiunto

- è "molto praticante e vive la religione intensamente". Oltre a frequentare le proprie comunità i cattolici indiani "dimostrano la loro religiosità attraverso una viva presenza" nella parrocchia, celebrando anche le loro feste tradizionali come quella di san Tommaso per la comunità siro-malabarese e di san Francesco Saverio per quella di rito latino o altre feste tradizionali. Vari sono anche - ha detto il sacerdote - i pellegrinaggi a diversi santuari.

10 COMUNITÀ CATTOLICHE CINESI. Le generazioni successive alla prima emigrazione cinese in Italia sono "molto bene inserite nel tessuto sociale", ha detto don **Pietro Cui Xingang**, coordinatore nazionale per i cinesi cattolici, aggiungendo: "Anche se il lavoro pastorale tra i cinesi immigrati è complesso ogni anno in ogni comunità ci sono nuovi fratelli che vengono alla fede". In Italia si contano attualmente 10 comunità cattoliche cinesi. **Valorizzare le "tradizioni culturali".** Per don **Pasquale Ferraro**, coordinatore degli albanesi, le "difficoltà" incontrate sono spesso dovute alla necessità di "avere un sacerdote che periodicamente faccia catechesi e celebrazioni in lingua

albanese". Molto sentita è "la necessità di avere dei testi in lingua che possano essere spiegazione dottrinale e legame con le proprie tradizioni religiose". Per quanto riguarda l'inserimento ecclesiale, le novità - ha spiegato - riguardano "innanzitutto il regolare servizio liturgico in lingua albanese, a cui prendono parte gruppi di giovani e nuove famiglie da poco costituite, tanto che ormai si aggiornano con regolarità i registri per i sacramenti dell'iniziazione cristiana e dei matrimoni; l'annuale pellegrinaggio nazionale alla Madonna del Buon Consiglio a Genazzano (Rm), come quello regionale del Piemonte a Castiglione Tinella (Cn) sono degli eventi a cui partecipano centinaia di albanesi e diventano così un'occasione di incontro per pregare e far festa tra parenti e conoscenti che vivono in più parti d'Italia e tra coloro che provengono dalla stessa Albania".

LA "GIOIA" DELLA FEDE. "Il vero problema per l'area della fede cristiana che l'africano deve affrontare qui - ha detto il coordinatore degli africani francofoni, don **Denis Kibangu Malanda** -, a prescindere dal radicamento della sua fede, proviene dal contesto culturale. Nella sua cultura l'africano sente e vive

la fede con espressioni forti che tracciano una continuità con la cultura tradizionale che è essenzialmente religiosa". Per l'africano la "gioia" è un "modo proprio" di esprimere la fede: "Non si può concepire un momento di incontro di fede per gli africani che non sia una festa e una grande esplosione di gioia". Tra i problemi

don Kibangu ha segnalato "la poligamia", la pratica dei feticci, la credenza agli stregoni e varie superstizioni.

UNA RICERCA CAMPIONE. Secondo una ricerca campione, presentata durante il convegno, nel 2009 sono stati 239 i battesimi degli adulti di origine straniera

avvenuti in 17 diocesi. La maggioranza dei neo-battezzati adulti viene dall'Albania (52%); segue Costa d'Avorio (38%), Nigeria e Sriname con il 15,6%, Cina con 14,6%. E ancora Ghana, Usa, Francia, Giappone e Camerun.

La festa dei popoli

Le celebrazioni nel giorno dell'Epifania

Nel giorno dell'Epifania in molte città italiane, da Nord a Sud al Centro, si sono celebrate liturgie insieme alle comunità etniche presenti sul territorio. Infatti l'Epifania è diventata, in molte parti, la Festa dei popoli, l'occasione per accorgersi dei "nuovi", di un prossimo che viene da lontano, come ricorda al SIR mons. **Giancarlo Perego**, direttore generale della Fondazione Migrantes: "I Magi sono il simbolo della ricerca di felicità dell'uomo che chiede di mettersi in cammino, di andare altrove. Ieri come oggi".

"Anche Gesù - ha detto il card. **Dionigi Tettamanzi** nel corso di una celebrazione nel Duomo della città ambrosiana - è stato un migrante, come voi". Prima in Egitto, poi in Galilea: "Chissà se anche la famiglia di Gesù ha dovuto affrontare una crisi economica", ha detto sottolineando che "tante famiglie immigrate sono nelle condizioni di iniziare un cammino 'normale' dentro questo Paese che diventa sempre di più anche il 'vostro'". Durante la Messa è stato lanciato il concorso di scrittura per stranieri, "Immicreando" giunto quest'anno alla IX edizione.

Celebrazione ricca di suoni e canti da varie parti del mondo anche nella Cattedrale di Napoli dove a presiedere c'era il card. **Crescenzo Sepe**. "Cristo è con voi. Lo avete conosciuto e siete venuti ad adorarlo. Egli vi sostiene nel difficile cammino della vita nella nostra terra.

La Chiesa non vi abbandona", ha detto il porporato agli immigrati presenti alla celebrazione: "voi continuate a seguire la stella vera che porta a Cristo ed evitate le luci abbaglianti che conducono a piegare le ginocchia davanti agli idoli falsi del lavoro disonesto, della droga, della prostituzione e del malaffare. Solo Dio merita di essere adorato. Se lo abbiamo conosciuto, non dobbiamo mai tradirlo". Per il card. **Sepe** "il Bambino venendo ad abitare in mezzo a noi, ha abbattuto tutti i confini geografici, le lingue, le culture, le condizioni socio-politiche e ci ha resi tutti fratelli e figli dello stesso Padre".

"La Chiesa di Torino, che brilla per spirito di accoglienza e di solidarietà è chiamata ad un supplemento di amore verso gli immigrati cristiani e non cristiani che vivono nel suo territorio", ha detto mons. **Cesare Nosiglia**, arcivescovo di Torino: "compito, questo, che attiene a tutta la realtà di vita dell'immigrato: alle sue necessità umane e religiose, familiari, abitative, lavorative e sociali".

A Padova l'Epifania è stata l'occasione per la chiusura della prima visita pastorale del vescovo alle 13 comunità etniche della diocesi. Mons. **Antonio Mattiazzo** ha pregato, durante la celebrazione per le varie situazioni di disagio e sofferenza: da chi vive la lontananza dalla patria e dalla famiglia a chi soffre per la perdita del lavoro o per difficoltà legate all'alloggio. Per il presule Gesù "non è venuto solo per un popolo, ma per unire nell'amore tutti i popoli senza togliere le differenze di cultura, di razza e di lingua. E ciascun popolo è chiamato a vivere la propria fede integrandola nella propria cultura e tradizioni".

Epifania multietnica con i Re Magi impersonati da un cinese, un nigeriano e un pakistano a Prato dove il vescovo, mons. **Gastone Simoni** ha presieduto una messa in duomo sottolineando che per i cristiani "non ci sono stranieri" e "non ci sono neppure ospiti, in quanto crediamo in Lui siamo tutti 'familiari'" invitando tutti, italiani e stranieri, a impegnarsi per "far conoscere Gesù Cristo".

"La nostra comunità ha il dovere di porre particolare attenzione alle situazioni di bisogno che bussano alla nostra porta: ci impegniamo a mostrarvi accoglienza e disponibilità, perché la vostra identità specifica, anche quella religiosa, venga rispettata e integrata, nella costruzione di un'unica famiglia", ha detto nella cattedrale di Palermo il neo cardinale **Paolo Romeo**.

Gli immigrati "diventano ogni giorno di più indispensabili per il funzionamento del Paese", ha detto il vescovo di Rimini, mons. **Francesco Lambiasi**. Celebrazioni anche nella Cattedrale di San Pietro a Bologna con il card. **Carlo Caffarra**, nella diocesi di Perugia-Città della Pieve con mons. **Gualtiero Bassetti**, nella cattedrale di Brescia con mons. **Luciano Monari**, a Trieste con il vescovo **Giampaolo Crepaldi**, a Vicenza con l'amministratore diocesano, mons. **Lodovico Furian** e in tante altre diocesi italiane.

A Foggia, invece, celebrazione eucaristica nel circo Williams, promossa dal Centro Missionario e della Migrantes diocesana mentre a Roma domenica prossima sarà mons. **Guerino Di Tora**, vescovo ausiliare e presidente della Commissione Migrantes della Conferenza Episcopale Laziale a celebrare messa nel circo ed amministrare la Cresima a tre ragazzi figli di artisti.

La ricerca personale

Un seminario su catecumenato e accoglienza

"Nelle diocesi italiane il numero dei giovani e degli adulti che ogni anno si accosta al catecumenato per ricevere, dopo un congruo periodo di tempo, i sacramenti dell'iniziazione cristiana, sta diventando molto significativo: siamo infatti ben oltre il migliaio di persone, con una leggera prevalenza delle donne rispetto agli uomini". A renderlo noto è stato don Guido Benzi, direttore dell'Ufficio catechistico della Cei, aprendo il 13 settembre scorso il seminario sul catecumenato in Italia, svoltosi a Roma sul tema: "La pastorale del catecumenato e l'accoglienza verso i migranti".

"Tra le motivazioni per cui queste persone scelgono di diventare cristiani - ha proseguito don Benzi - è molto significativa la voce 'ricerca personale', segno della profonda serietà con cui esse si avvicinano alla Chiesa. Tra costoro il 41% sono italiani, mentre il 59% sono stranieri provenienti da numerose etnie". Quanto alla distribuzione geografica, la presenza di immigrati che chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana "sta diventando significativa ormai non più solo nelle grandi aree metropolitane del Paese, ma anche nei piccoli centri rurali".

UNO SCAMBIO DI DONI. Per don Benzi, "il coinvolgimento dei sacerdoti nel loro cammino, le varie figure di catechisti accompagnatori, la preghiera e il sostegno delle comunità stesse, i vari passaggi celebrativi fino alla veglia pasquale nella quale vengono impartiti normalmente dal vescovo il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia" dimostrano come "la realtà dei catecumeni e del catecumenato sia una realtà che progressivamente sta rinnovando il volto delle comunità cristiane in Italia". Senza contare il "valore culturale e sociale" insito in queste richieste.

"DARE QUOTIDIANITÀ ALL'ACCOGLIENZA".

È questo uno degli impegni che l'intera comunità ecclesiale deve prendersi in carico, quando si tratta di avviare sul territorio percorsi di catecumenato, a cui si accostano sempre più immigrati, ha detto mons. **Walther Ruspi**, responsabile del servizio per il catecumenato dell'Ufficio catechistico della Cei. "L'accoglienza è rispetto della libertà", ha spiegato soffermandosi sullo "stile"

catecumenale, fatto di accoglienza "come dialogo, parola indirizzata con amore, apertura verso l'amicizia, conversazione che sa prolungarsi, invito nella familiarità, condivisione della vita". In questa prospettiva, accoglienza è "saper entrare nel tessuto sociale, instaurare relazioni personali, avviare processi di inculturazione positivi ed aperti, acquisire capacità di comunicazione che facilitino l'accostamento alla parola evangelica, avviare relazioni con i membri della comunità". Un processo, questo, che "non è pensabile che venga interrotto" al termine del catecumenato, "quasi cacciando il neofita in un anonimato ecclesiale", una volta ricevuti i sacramenti.

UNA "COMUNITÀ ECUMENICA" di nigeriani, formata da esponenti delle più diverse Confessioni cristiane. Succede a Torino, ed è uno dei frutti del Servizio diocesano per il catecumenato, attivo con questa denominazione dal 2001 ma in realtà già presente dal 1995, come Servizio diocesano per l'iniziazione cristiana degli adulti. A parlarne sono state **Monica**

Cusino e **Daniela Canardi**. A Torino, dove si è arrivati alla terza generazione di immigrati, ci sono oggi 19 comunità etniche, o di area culturale linguistica omogenea, tre delle quali strutturate in cappellanie. Grazie alla collaborazione tra la diocesi e Migrantes, è stato attivato un coordinamento pastorale diocesano, composto dai rappresentanti delle diverse comunità etniche, che si riunisce una volta al mese e all'interno del quale ha diritto di parola "chiunque a qualsiasi titolo si occupa di immigrati, nelle più diverse situazioni e fasce". Ogni anno vengono battezzati dalle 50 alle 70 persone, la maggior parte dei quali albanesi. Seguono poi gli africani: "La scorsa Pasqua - racconta Canardi - sette persone della comunità ecumenica hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana: 6 nigeriani e 1 ragazza italiana, che ha scelto di fare il cammino catecumenale con loro".

"PRIMO ANNUNCIO" NELLE GRANDI CITTÀ.

"Fare, nelle grandi città, un primo annuncio del Vangelo in chiave ecumenica, fornito da tutti i rappresentanti delle

varie Confessioni religiose presenti nel tessuto cittadino", è stata la proposta di don **Paolo Sartor**, responsabile del Servizio diocesano per il catecumenato di Milano, il quale ha ricordato che a Milano "il 65% dei battezzati adulti è di origine straniera", e che "l'integrazione religiosa è pur sempre integrazione sociale, e

gli immigrati desiderano l'una come l'altra". In diocesi, però, "si fa molta attenzione ad evitare commistioni tra l'aiuto religioso e l'aiuto economico agli immigrati, che sono tenuti ben distinti. La cautela impone una distinzione tra annuncio del Vangelo e aiuto concreto, ma è anche vero che la presa in carico

di una persona è a 360°". Di qui al scelta della Chiesa ambrosiana "di non lesinare supporto psicologico e gesti di attenzione materiale verso gli immigrati, a favore dei quali bisogna inoltre esser pronti, all'occorrenza, anche a pronunciare parole di giustizia, ad esempio per quanto riguarda le condizioni di lavoro".

Preti di tutti i colori

**I sacerdoti di altre Chiese
in quella italiana:
l'esperienza nelle Marche**

Don Sandoval perché nelle Marche si è sentita l'esigenza di organizzare incontri particolari per i sacerdoti non italiani?

“Questi appuntamenti sono frutto di un lavoro cominciato due anni fa: mentre come commissione regionale stavamo individuando tutti i centri pastorali per l'assistenza agli stranieri nelle tredici diocesi della regione, ci siamo resi conto delle difficoltà, ma anche della bellezza dell'esperienza vissuta dal clero straniero. L'altra cosa che ci ha colpito è che i sacerdoti non italiani avevano difficoltà simili ma non si conoscevano tra di loro: dunque la seconda tappa è stata la proposta dell'incontro a Loreto il 9 febbraio. Sono venuti circa sessanta tra religiosi e diocesani stranieri; nelle Marche, almeno nel 2010, erano almeno più di cento, su un totale di quasi 1.500 sacerdoti, ma è un numero che sale costantemente sia per la mancanza di vocazioni italiane, sia per una maggiore presenza di congregazioni religiose straniere sul territorio o di religiosi non italiani negli ordini più conosciuti e radicati”.

Quali sono i problemi del clero straniero che avete riscontrato maggiormente?

“Certamente il primo scoglio è costituito

Le Marche sono la prima regione ecclesiastica a decidere di organizzare degli incontri annuali per sacerdoti non italiani: il primo appuntamento si è svolto lo scorso 9 febbraio, a Loreto, il prossimo, sempre nella città santuario, si terrà il 1° marzo. Ma il lavoro della Migrantes regionale su questo tema non si è fermato qui e il 23 novembre, di nuovo a Loreto, sono stati invitati a un incontro tutti i sacerdoti italiani delle tredici diocesi marchigiane che hanno cappellani o vice - parroci stranieri. Don Luis Reynaldo Sandoval Vegas è il direttore regionale Migrantes e queste problematiche le conosce personalmente: 49 anni, peruviano, ma ordinato sacerdote in Honduras, opera dal 1998 nella diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto, dove è stato inviato come fidei donum soprattutto per seguire la numerosa comunità latino-americana presente nel territorio. Dal 2001 è direttore diocesano Migrantes e dal 2006 amministratore parrocchiale della chiesa Madonna di Fatima di Ripatransone: attualmente è incardinato nella diocesi di San Benedetto.

dalla lingua, seguito dalla difficoltà di comprendere la realtà socio-culturale italiana, i modelli ecclesiologicali e non da ultimo l'inserimento nel presbiterio. I sacerdoti non italiani hanno problemi nel rapporto umano, soffrono di isolamento e hanno crisi di identità. Per un prete straniero lavorare con la propria etnia o con gli immigrati che parlano la propria lingua è di sicuro più facile, mentre l'inserimento nelle comunità locali è più complesso. Il secondo incontro, quello di novembre con i parroci italiani e i vicari generali, l'abbiamo voluto proprio perché nel primo si erano manifestate le difficoltà nei rapporti con il clero diocesano; una cosa interessante è che anche i sacerdoti italiani fidei donum, che rientrano nelle diocesi di provenienza, hanno a volte problemi simili”.

Che iniziative avete in cantiere, come Migrantes, per superare le difficoltà emerse?

“A parte l'incontro regionale annuale abbiamo suggerito che in ogni diocesi ci sia un sacerdote che segua il gruppo del clero non italiano, che dovrebbe fare degli incontri periodici diocesani. Pensiamo poi di organizzare, in collaborazione con la Fondazione Cum di Verona, corsi per sacerdoti italiani che accolgono

preti stranieri, perché per capirsi lo sforzo di conoscenza della lingua e della cultura deve essere reciproco. Ma credo che la presenza dei sacerdoti non italiani dovrebbe anche far ripensare l'ecclesiologia come viene vissuta in Italia, la distribuzione dei sacerdoti in regione, e la riorganizzazione delle unità pastorali”.

Dal suo punto di vista di direttore regionale che sensibilità ha riscontrato sul tema delle migrazioni nelle diocesi marchigiane?

“La regione ha un territorio particolare, con città medie e piccole, quindi la presenza degli stranieri, circa 155.000, non è molto visibile. Alcune diocesi non sentivano la necessità della cura pastorale degli immigrati, ma oggi ci sono ovunque appuntamenti specifici per le comunità straniere che spesso sono provinciali o sovra-diocesani. I cristiani immigrati più numerosi sono polacchi, rumeni, filippini, sudamericani: è bello che ci siano momenti specifici per loro ma è importante che non celebrino i sacramenti, perché, per quanto possibile, dovrebbero cercare di inserirsi nelle parrocchie in cui abitano”.

A CURA DI SIMONA MENGASCINI

Con gli occhi bassi

**Chi vive nei campi
o chi li sgombera?**

In una domenica pomeriggio qualunque un gruppo di bambini chiassosi entra al cinema. Guardano il film, ad alcuni piace, altri si stufano, insomma tutto normale.

Nessuno sa che tra loro ci sono anche dei bimbi di un campo rom, quello di via Idro, a Milano.

Laura Coletta, presidente dell'Associazione genitori della scuola elementare di via Russo è una dei "grandi" che li accompagna. In questa, come in molte altre scuole di Milano ci sono persone come lei che dicono di no a una politica che prevede solo gli sgomberi per i figli dei rom, che sono l'antitesi dell'integrazione per i più piccoli.

Nella scuola di via Russo, che si trova nei pressi di via Padova, hanno organizzato nei mesi scorsi un'iniziativa civile emblematica: adulti e bambini del campo rom assieme a tutti i cittadini della zona hanno ripulito assieme la Martesana, uno dei pochi navigli storici della città, ma anche uno dei più trascurati. E non sono i soli a pensare a queste gesti importanti, che dicono come dentro la città di Milano ci sia tutto un tessuto di iniziative sociali che non è mai scomparso, contrariamente a quanto si vuol far pensare.

"Io pensavo dei rom tutto quello che pensano i milanesi medi - racconta Flaviana Robbiati, insegnante che lavora nella scuola di via Cima - sono sporchi,

fanno lavorare i bambini. Mi sono vergognata di queste miei convinzioni, che sono tutte bugie e questo incontro con i rom mi ha aperto un mondo: ho trovato coraggio, positività, allegria, ma anche disperazione. E poi c'è stata una seconda occasione di vergogna quando mi sono resa conto di come l'amministrazione comunale li fa vivere. Una disumanità nel nome di una legalità lontana anni luce da una giustizia. Perché dobbiamo dire che in mezzo alle nostre cose, in questi campi, avviene una violazione dei diritti minimi delle persone".

Via Rubattino, via Triboniano, via Idro, sono nomi tristemente famosi alle cronache perché qui ci sono alcuni dei campi rom più grandi della città. Il piano Maroni ne impone la chiusura, ma con una difficile prospettiva, dopo la vicenda che si trascina dallo scorso settembre, quando è stato negato praticamente un accordo già sottoscritto: ai nomadi, quelli che sono disponibili a sottoscrivere il patto di legalità, andranno delle case, che si trovano fuori dalle graduatorie delle case popolari, perché non in condizioni di abitabilità, ma che grazie all'appoggio di alcune associazioni, come la Casa della Carità, la Caritas e la Cooperativa Farsi prossimo, potranno essere rimesse a posto ed a loro assegnate. La diocesi di Milano nei mesi scorsi si è schierata nettamente nel chiedere che questo percorso venga rispettato. E la visita prima di Natale del campo rom di Triboniano da parte del cardinale Tettamanzi ha di certo suggellato questa posizione.

Perché ha dato corpo e forza a tutte quelle persone che con i rom lavorano ogni giorno ed un ambito importantissimo è quello della scuola.

"Quando i bambini arrivano in classe hanno gli occhi bassi - racconta ancora Flaviana Robbiati - li tengono incollati al pavimento perché non si sento nel loro mondo, tra la loro gente. Poi però i bambini non fanno distinzioni soprattutto in una scuola di periferia come questa, in cui ci sono piccoli di tutto il mondo".

I minori presenti nel campo di via Triboniano sono 194, di questi 20 frequentano la scuola materna, 60 le scuole elementari, 40 le scuole medie. Qui negli ultimi 10 anni sono nati 98 bambini.

L'arcivescovo di Milano qui ha incontrato i più piccoli ed ha espresso il suo desiderio personale: "Prego - ha detto - perché si possa arrivare a questo miracolo che il campo Triboniano, a Milano, non ci sia più, e poi perché ci sia davvero una realtà più umana e umanizzata".

L'auspicio, dunque, è che non si verifichino più gli sgomberi: "Perché per i bambini è una cosa psicologicamente molto dura - spiega Silvia Borsani, un'altra delle maestre impegnate a sostegno dei piccoli rom e che insegna alla Bovisa - questi piccoli e le loro famiglie hanno una volontà molto forte di non mollare la scuola che ritengono un luogo fondamentale, ma che è la prima cosa che lo sgombero toglie loro". Le ruspe si portano via tutto e così alle maestre tocca custodire libri e quaderni dei piccoli, perché vengano salvati, almeno questi: "Alcuni dei piccoli sgomberati - continua Silvia - siamo andati a cercarli e li abbiamo trovati al freddo, avvolti nelle coperte, sotto terra. Ma è possibile che a Milano succeda questo? Non si può stare a guardare. Il silenzio non può che legittimare tutto questo".

Non vinca la paura

L'arcivescovo Nosiglia nei campi rom di Torino

"Gesù è nato anche qui, nei campi nomadi, tra gli ultimi degli ultimi". Con queste parole mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino, ha salutato il 27 dicembre scorso i rom dei campi torinesi di via Germagnano e di lungo Stura Lazio. "L'attenzione della Chiesa è per gli ultimi, e i nomadi sono gli ultimi degli ultimi. Gesù è nato fuori dalla città perché era povero - ha aggiunto il presule - il Natale è più vivo qui che nelle nostre belle case, perché qui ci sono i poveri".

PER L'INTEGRAZIONE. Mons. Nosiglia ha visitato i campi della periferia nord del capoluogo torinese per "rendersi conto della situazione in cui vivono i rom a Torino e per conoscere le loro esigenze". Con la visita alle famiglie nomadi il neo arcivescovo di Torino ha concluso il "presepe di incontri" collezionato nei giorni di Natale con la visita alle realtà più disagiate della diocesi. "I rom attendono da anni risposte di giustizia", ha affermato l'arcivescovo: "dobbiamo sentirci debitori di questo popolo e dobbiamo essere animati da uno spirito di concordia e di solidarietà nei loro confronti. Spesso si ha paura e timore degli zingari: occorre cercare di superare queste barriere per capire che sono persone, che vanno sostenute e aiutate a inserirsi nella società. Penso soprattutto ai bambini che frequentano la scuola: bisogna contare su di loro per un futuro di speranza e d'integrazione".

CASE, NON ROULOTTE. L'arcivescovo è stato accolto nel campo dai bambini rom, che gli hanno fatto dono dei loro disegni. "I bambini disegnano la casa, mai la roulotte. Il giorno di Santo Stefano - ha ricordato mons. Nosiglia - ho ospitato a pranzo in arcivescovado una di queste famiglie. Quando ho chiesto a uno dei

bambini se andava a scuola e cosa avrebbe voluto fare da grande, lui mi ha detto: voglio fare l'architetto per costruire una casa per i miei sei fratelli. C'è un bisogno di stabilità che non va trascurato, per questo è necessario che tutti, istituzioni e società, s'impegnino per trovare insieme soluzioni che rendano possibile l'integrazione". "Si tratta di un cammino che va fatto insieme", ha rimarcato l'arcivescovo: "da una parte è necessario che gli abitanti dei campi nomadi accettino le regole fondamentali del vivere civile, dall'altra è indispensabile che istituzioni e società facciano tutto il possibile per favorire l'integrazione attraverso percorsi di avvicinamento al lavoro e alla scuola". L'arcivescovo ha poi incontrato le suore, i volontari e gli operatori che vivono e operano nel campo di via Germagnano. "La vostra presenza è importante: siete un segno di vicinanza e di condivisione", ha detto loro il presule: "attraverso la vostra opera e il vostro sguardo potrò conoscere meglio la complessa situazione di necessità in cui vivono queste persone".

CONTRO IL DEGRADO. Mons. Nosiglia, dopo aver visitato il campo regolare di via Germagnano, si è spostato nel campo abusivo di lungo Stura Lazio,

dove un migliaio di nomadi provenienti dalla Romania vivono sulle sponde del fiume in baracche di legno e cartone. "Torino è una città avanzata, non è accettabile che le persone vivano in condizioni disumane come queste", ha affermato l'arcivescovo. Mons. Nosiglia ha invitato "tutti, anche i comuni della provincia, a farsi carico del problema per trovare delle risposte adeguate". L'arcivescovo si è poi fermato a benedire la piccola scuola della baraccopoli, dove i volontari dell'Associazione italiana zingari oggi (Aizo) insegnano l'italiano e la Costituzione alle donne del campo. "Siamo felici che il vescovo Cesare sia venuto a visitarci e a benedire la nostra scuola - ha detto Batalan Precup, mediatore culturale dell'Aizo -. Tutti noi siamo venuti qui dalla Romania per cercare un futuro per i nostri figli. Ma qui viviamo senza luce, senza acqua, senza niente. Speriamo davvero che in futuro si trovino delle soluzioni per stare bene, per un futuro vero, fatto di lavoro e di scuola per i nostri bambini".

A CURA DI GABRIELE GUCCIONE

Il campanile e la giostra

Circhi, luna park e fiere:
convegno Migrantes

"Il campanile del circo e luna park": è stato questo il tema del convegno nazionale promosso dall'Ufficio per la pastorale dei circensi e fieranti della Fondazione Migrantes che si è svolto a Roma dal 30 agosto al 3 settembre scorsi.

UNA SOLA CHIESA. Il tema del campanile, ha esordito mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, è "suggestivo, ma anche carico di impegni. Spinge ad agire. Spinge ad andare, a camminare, a viaggiare, sapendo che dentro ogni nostro viaggio, da quello breve di ogni giorno al viaggio della vita, si costruisce il nostro futuro". "Vi auguro e mi auguro - ha aggiunto mons. Perego - che questo convegno sia una tappa importante della nostra consapevolezza di essere una sola Chiesa e che ogni nostro cammino e sosta, sotto lo stesso campanile, siano arricchiti da nuovi incontri e relazioni. La missione della Chiesa oggi, la 'nuova evangelizzazione', ha bisogno di 'operatori di strada', di 'operatori di gioia' che aiutino a creare nelle città e nelle comunità un clima di serenità, di confronto e di dialogo. Il campanile non rievoca per noi una nuova forma di campanilismo, di chiusura, ma una stagione rinnovata di universalismo cristiano. Ancora una volta il campanile richiama un'Eucaristia 'per noi e per tutti'". Richiamando il tema del convegno, mons. Perego ha poi sottolineato che il campanile richiama l'attenzione di tutti ad "avvolgere e coinvolgere" e "non è poi mai slegato dalla piazza, luogo della comunità civile e religiosa. Pur in

cammino, anche le persone circensi e fieranti ne fanno parte, sono cittadini". **Solidi e resistenti.** Ai partecipanti al convegno è giunto anche il messaggio del presidente del Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti, mons. Antonio Maria Vegliò, nel quale si sottolinea che "un campanile non richiama mai a sé soltanto. Anche voi avendo ricevuto il mandato dalla Chiesa - si legge - operate sempre nel suo nome, nell'evangelizzazione, nella catechesi e nell'esercizio della carità". Da qui l'invito ad essere "entusiasti del vostro servizio", "autentici" e "saldi" nella testimonianza come "solidi e resistenti appaiono i tradizionali campanili delle chiese per permettere ai circensi e fieranti di trovare sempre in voi un punto di riferimento per la loro fede".

PROPOSTE E PREOCCUPAZIONI. Il convegno - al quale è intervenuto anche il presidente della Commissione Cei per le migrazioni, mons. Bruno Schettino - è stato un "laboratorio" sui temi della presenza della Chiesa nel mondo dei viaggianti. "Ci siamo messi in ascolto delle persone che concretamente vivono l'esperienza del 'viaggio' confrontando idee ed esperienze", hanno scritto i partecipanti nel documento finale, sottolineando che il viaggiante "ci

ricorda che la Chiesa è in cammino. Più che accoglienza reciproca c'è bisogno d'incontro, di vedere l'altro come un fratello con i suoi valori. Accompagnare i fieranti e i circensi nel loro cammino di fede - spiegano - significa entrare in un mondo 'particolare' (cultura, mentalità e anche orari di lavoro, spostamenti continui ecc)". I convegnisti auspicano incontri regionali e interregionali più frequenti, sia per "favorire la comunione e la formazione di nuovi operatori, sia per formare una 'rete' operativa".

Quello dello spettacolo viaggiante è un settore che sta conoscendo le sue crisi - è stato detto durante il convegno - soprattutto a causa delle ristrettezze economiche in cui vivono le famiglie italiane, che destinano meno risorse a questo tipo di divertimento, e anche perché spesso i parchi giochi e le attività circensi vengono autorizzati a sostare e a lavorare in zone periferiche.

LA TESTIMONIANZA DI UN PRETE. La Chiesa - attraverso l'Ufficio della Fondazione Migrantes per la pastorale dei fieranti e circensi - cerca di sviluppare una sensibilità diffusa perché la comunità cristiana si faccia vicina a questo mondo viaggiante. "La mia esperienza supera i trent'anni, ma non posso dirla conclusa, nel senso che corre insieme alla vita",

commenta don Luciano Cantini, direttore dell'Ufficio: il circo e il lunapark di oggi "non sono quelli di qualche anno fa, è cambiata la gente che vi lavora, il pubblico, il mondo, e anch'io sono cambiato". "Ho vissuto anche momenti di grande intensità - prosegue - come il battesimo di un adulto, un artista che aveva a suo tempo celebrato il matrimonio, battezzato la figlia, ma lui non era mai stato battezzato. Quando si

sposò, una decina di anni prima, promise di prepararsi al proprio Battesimo, ma la sua attività lo ha portato talmente in giro da non poter mai arrivare al punto". "Abbiamo celebrato il Battesimo nella chiesa parrocchiale vicina al circo: era inverno, e andammo, a piedi, ben coperti da giacca e sciarpa. La celebrazione è stata semplice, poche persone, ma vissuta con intensità; subito dopo il neo battezzato mi ha abbracciato contento: 'Adesso anch'io

sono dei vostri!'. "Tornati in carovana - racconta don Cantini - togliendosi il giaccone mi ha fatto vedere il regalo che aveva voluto dalla moglie e dalla figlia: una maglietta del Milan con una croce rossa su fondo bianco. 'Hai visto che bella croce ora posso portare?'. Mi sono domandato per quanti anni avesse tenuto questo desiderio nascosto nel suo cuore".

Il peso della lontananza

Tra i lavoratori del mare e le loro famiglie

Andare oltre la semplice fornitura di servizi per creare intorno ai marittimi una rete di sostegno, aiuto e vicinanza che si estenda anche alle loro famiglie: è questa la sfida, ed insieme l'obiettivo, che i volontari ed i cappellani della Stella Maris si sono dati dopo il convegno che si è svolto a Genova all'inizio dello scorso dicembre su iniziativa dell'ufficio per la pastorale dei marittimi della Fondazione Migrantes. "Mentre il mondo marittimo è cambiato completamente, il personale marittimo e la sua famiglia rimangono ancora con le stesse necessità, ansie e vuoti da colmare" recita il documento finale del convegno. Per questo, si legge nel documento, "il coniuge ed i figli diventano soggetto primo della nostra attenzione, in accordo con gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 della Cei incentrati sul tema dell'educazione".

E, in quest'ottica, "il sacramento del matrimonio deve essere riscoperto, per il marittimo e la famiglia lontana, come una vera e propria testimonianza di una fede vissuta quotidianamente nonostante le distanze fisiche ed affettive". "Accogliere gli equipaggi - si legge ancora nel comunicato finale - significa accoglierli integralmente in tutte le loro esigenze siano esse materiali, psicologiche o

spirituali insieme a tutti gli affetti più cari e lontani, a cominciare dalla famiglia per la quale affrontano lunghi mesi di imbarco". Erano oltre 70, in rappresentanza dei 30 centri Stella Maris presenti in Italia, i partecipanti al convegno intitolato "Famiglie d'aMARE" che si è svolto a Genova dal 3 al 5 dicembre. Numerose le proposte e le sollecitazioni giunte al termine dei lavori, tanto che a breve partiranno iniziative a livello nazionale e locale che avranno lo scopo di consentire un rapporto più frequente con i marittimi grazie al contatto ed al supporto delle loro famiglie. Tra le proposte, quella di coinvolgere le famiglie dei volontari per l'accoglienza dei marittimi alla messa di Natale ed ai vari momenti di convivialità in modo da far sentire loro "il calore di una casa lontano da casa", come si legge ancora nel documento finale. Un calore umano e familiare di cui chi viaggia per lavoro ha estremo bisogno perché, come hanno ricordato i volontari della Stella Maris, spesso, "non c'è posto" per i marittimi che passano nei nostri porti senza fermarsi, senza lasciare traccia. Sono stranieri in ogni porto sono sempre in movimento e senza neanche "un luogo dove posare il capo".

Tra le altre iniziative vi è quella denominata 'Give toy, give a joy' che mira a coinvolgere i bambini delle città portuali ed a sensibilizzarli nel regalare ai figli dei marittimi uno dei doni ricevuti. E poi: concorsi nei quali il personale imbarcato possa presentare la propria famiglia utilizzando strumenti multimediali; concorsi di disegno per i

figli dei marittimi; cartoline e lettere per le famiglie del personale di bordo scritte dai volontari; momenti di preghiera comunitari per gli affetti lontani. Tutte iniziative "per un'accoglienza a tutto tondo del marittimo e della sua famiglia" perché "come il marittimo ci parla della sua famiglia, noi possiamo condividere con lui il nostro mondo di relazioni, parenti ed amici in una reciprocità che lo faccia sentire davvero fratello sotto un unico Padre". Al convegno padre **Giuseppe Mazzotta** aveva parlato di "vita familiare atipica" per i marittimi e definito le mogli "vedove bianche" in quanto costrette dagli eventi a portare avanti da sole la casa ed i figli. Mons. **Antonio Maria Vegliò**, presidente, del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti, in una lettera inviata per l'occasione, aveva auspicato maggiori investimenti degli armatori per "nuove tecnologie di comunicazione" da installare sulle navi "al fine di facilitare un rapporto diretto e costante tra il marittimo ed i suoi congiunti". Aveva anche sollecitato gli armatori a favorire l'imbarco dei familiari dei marittimi, pur nel rispetto delle norme, per ridurre i momenti di solitudine. L'arcivescovo di Genova e presidente della Cei, cardinale **Angelo Bagnasco**, incontrando di persona i partecipanti, aveva espresso loro "la gratitudine personale, unita a quella di tutti i vescovi italiani" per il "grande servizio per il mondo del mare in un ambiente di lavoro difficile, spesso ostile" nel quale le persone e le loro famiglie "hanno bisogno di una particolare attenzione".

A CURA DI ADRIANO TORTI

Un'opera preziosa

Gli studenti esteri in Italia e l'attività dell'Ucsei

È impossibile non ricordare in questa sede, mons. Remigio Musaragno e la sua creazione più cara all'inizio degli anni '60: l'Ufficio centrale studenti esteri in Italia (Ucsei), un'opera preziosa per molte centinaia, forse migliaia, di giovani dell'Africa, dell'America Latina, e anche dell'Asia, e più recentemente dell'Europa dell'Est. Si è trattato di una piccola struttura a servizio di quanti, da paesi con poche possibilità di buoni studi superiori, venivano in Italia per frequentare le nostre università. Una struttura messa in piedi da questo sacerdote di Treviso trapiantato a Roma, che proveniva da Propaganda Fide e il cui impegno di evangelizzazione si realizzava nel totale rispetto per le culture e per le fedi di tutti. Una struttura nata su una convinzione semplice ma del tutto innovativa, che anticipava di gran lunga i tempi: accogliere questi studenti in modo degno, offrendo loro gli stessi diritti degli studenti italiani (alloggi, mense, borse di studio per i meno abbienti e meritevoli), e anzi trattandoli con un'attenzione particolare, avrebbe fatto di loro i più efficaci soggetti dello sviluppo dei loro Paesi e arricchito l'Italia di legami fecondi con quei Paesi.

Per molti anni l'Ucsei è stata attiva aprendo sedi in alcune città italiane,

facendo convegni nazionali, dando vita a uno strumento di informazione e di formazione insieme, e anche di coordinamento: la rivista mensile "Amicizia", scritta quasi per intero dagli studenti esteri. Dopo il '68 e i difficili anni '70, la classe dirigente italiana ha mostrato diffidenza verso l'arrivo di studenti dai Paesi non comunitari e ha iniziato a frapporre ostacoli burocratici di ogni tipo, frenando l'incremento delle loro presenze e anzi diminuendo il numero per tutti gli anni '80 e '90. L'Ucsei si è battuta con tutte le sue forze (certo, deboli: il sacerdote, don Remigio Musaragno, qualche assistente sociale, un po' di volontari e via via gli studenti che si avvicendavano) per dire l'insensatezza e la miopia di una politica di chiusura verso gli studenti del cosiddetto Terzo mondo e per affermare, invece, il loro diritto a studiare in Italia quando fosse difficile o impossibile farlo nei loro Paesi, e comunque per far capire il vantaggio che ne avremmo avuto anche noi italiani nell'averli nelle nostre università. La rivista "Amicizia" ha raccolto anno per anno le statistiche degli studenti esteri presenti in Italia, università per università, quando ancora non lo faceva né l'Istat né il ministero della Pubblica Istruzione. Ha organizzato ogni anno un Convegno nazionale per mettere a confronto le esperienze di inserimento degli studenti esteri nelle varie università e indicare ai responsabili dei ministeri dell'Istruzione, degli Esteri e dell'Interno le storture politico-burocratiche che prima rendevano difficile l'ingresso in Italia e poi rendevano difficile di viverci e

di studiarci (il diritto allo studio, per loro, è stato acquisito definitivamente solo nel 1998).

Non ostacolare il loro ingresso, anzi incoraggiarlo; non penalizzare il loro corso di studi (ad esempio impedendo il cambio di facoltà, lesinando gli alloggi e le borse di studio, opprimendoli con ritardi insopportabili nella pratica di rinnovo dei permessi di soggiorno), ma semmai facilitarli: questi sono stati impegni concreti dell'Ucsei, perseguiti con tenacia, rivolgendosi anno dopo anno alle istituzioni, anche quando le forze si erano fatte più esigue e funzionava solo la sede di Roma. Ma l'impegno forse più grande, e lungimirante, è stato quello di cercare di far aprire gli occhi sulle contraddizioni di una politica che, mentre si diceva impegnata nella cooperazione con i paesi in via di sviluppo, poi si disinteressava di quello che avrebbe potuto essere il soggetto più autentico di un vero sviluppo e di una vera cooperazione tra l'Italia e quei Paesi. Lunghissima, e finora infruttuosa, è stata la battaglia di mons. Remigio Musaragno e dell'Ucsei per far cambiare la legge sulla cooperazione allo sviluppo, inserendovi la possibilità di far partire come cooperanti e volontari anche coloro che, provenendo da quei paesi, si andavano laureando in Italia.

Nella linea di valorizzare la presenza in Italia degli studenti esteri, don Remigio ha creato il Ponte, una struttura che per decenni ha raccolto le tesi di laurea di migliaia di studenti esteri, inserite in una biblioteca che è stata anche

specializzata per la raccolta dei progetti di cooperazione di molte Ong italiane in Africa e in America Latina. Ha raccolto fondi per dotare un servizio sociale interno all'Ucsei di risorse per aiutare gli studenti a finire i loro studi e a pubblicare le loro tesi. Ha promosso, insieme alla federazione delle Ong di ispirazione cristiana (la Focsiv) e alla Caritas, una Scuola di Politica Internazionale, Cooperazione e Sviluppo (la Spices), oggi alla 19ª edizione. Ha aperto una Galleria d'Arte per accogliere e far conoscere mostre di artisti provenienti da altre culture e Paesi. Ha chiesto e ottenuto l'idoneità dell'Ucsei per l'attività di educazione allo sviluppo e, nello scorso decennio, ha realizzato numerosi progetti di sensibilizzazione all'interno di scuole romane e anche delle università della capitale, pubblicando negli ultimi dieci anni otto libri (sulla globalizzazione, sui metodi di lotta non violenta, sul colonialismo) e traducendo in italiano il programma del Nuovo Partenariato

dell'Africa per lo Sviluppo. Ha sostenuto iniziative, convegni, giornali e associazioni degli studenti di Paesi africani presenti in Italia.

Per ultimo, proprio prima che la malattia lo togliesse per sempre dall'impegno di una vita, ha messo la sua firma ad un progetto di educazione allo sviluppo, piccolo nelle risorse ma esemplare, con il quale l'Ucsei, da un lato, ha raccontato a studenti romani la vita e il lavoro nelle realtà rurali dei paesi subsahariani e, dall'altro, ha sostenuto il rientro nel suo paese (la Repubblica Democratica del Congo) di un giovane che aveva studiato scienze agricole in Italia e poi in Belgio, finanziando, ad un'associazione locale che quel giovane aveva fondato prima di lasciare il suo Paese, un corso di formazione rurale per un centinaio di contadini. Il rientro degli studenti è stata sempre la preoccupazione di mons. Musaragno e su questo particolare aspetto l'Ucsei ha molto riflettuto e scritto

Non meno prezioso, certamente, nella lunga e inesausta attività di don Remigio per gli studenti esteri è stato il Centro Internazionale Giovanni XXIII che, a più riprese, ha iniziato a far funzionare fin dagli anni '70 e che nell'ultimo quindicennio accoglieva oltre 160 studenti, nel vecchio edificio di Lungotevere dei Vallati. Un luogo in cui sono passati tantissimi studenti, di oltre 50 paesi diversi, vi hanno soggiornato per anni, compiendo per intero i loro studi; vi hanno vissuto in una comunità aperta, di ragazzi e ragazze, partecipando liberamente a tante attività culturali e sportive, lavorando alla rivista Amicizia, organizzando i convegni, facendo parte dei progetti di educazione allo sviluppo, e soprattutto dialogando tra loro, senza obblighi religiosi ma ricevendo la testimonianza della fede evangelica di don Remigio tramite la sua dedizione per loro e il suo rispetto per le idee di ciascuno.

ROSETTA PELLEGRINI

Napoli: sempre meno gli studenti stranieri

"Non sono molti gli studenti stranieri che frequentano il mio corso", dice Francesco Dandolo, docente alla facoltà di Economia dell'Università Federico II e membro della Comunità di Sant'Egidio di Napoli. "Paradossalmente una decina di anni fa erano di più - prosegue il docente - gli studenti presenti a Napoli provenienti dall'area del Mediterraneo, come la Grecia, la Spagna. Infatti, in passato c'era questa tradizione di studenti che venivano a formarsi da noi. Ora, almeno ad Economia, c'è una modestissima presenza di studenti cinesi, ma non sono numeri consistenti. Vengono, ovviamente, poi gli studenti del progetto Erasmus, ma stanno pochi mesi e poi vanno via; non c'è una stabilizzazione di studenti che vengono da altre aree". Alla Comunità di Sant'Egidio, racconta Dandolo, "sono venuti alcuni studenti stranieri, che frequentano l'Istituto universitario L'Orientale, per partecipare ai corsi di lingua italiana organizzati da noi e iniziare ad ambientarsi a Napoli. La maggior parte degli immigrati che frequenta la nostra scuola di italiano, però, lavora, non studia". Per il docente, "si potrebbe fare molto di più, soprattutto in zone come Napoli, che ha una ricchezza di tradizioni universitarie e di accoglienza", ma il clima generale di scarsa recettività verso gli stranieri "ha molto disincentivato le sedi universitarie ad attirare studenti dall'estero, rinunciando anche ad un ruolo formativo nei confronti di studenti dei Paesi in via di sviluppo. Inoltre, oggi non è semplice iscriversi all'Università per uno studente straniero per una serie di vincoli esistenti".

Le due strade dell'Ue

Integrazione dei regolari e aiuto ai loro Paesi di origine

Fare i conti con l'immigrazione dai Paesi terzi, valorizzare sul piano economico e socio-culturale gli immigrati che giungono nell'Ue con l'intento di rispettare le leggi vigenti, favorirne l'integrazione, adottare azioni comuni contro l'immigrazione irregolare e, più ancora, contro chi lucra sulla tratta di esseri umani a fine di sfruttamento economico e sessuale. Sono alcuni degli aspetti che l'Unione europea nel suo insieme, in accordo con gli Stati aderenti, cerca di affrontare nel campo delle migrazioni.

Le buone intenzioni non mancano, i documenti ufficiali si moltiplicano, ma in realtà solo da poco tempo l'argomento ha ottenuto "piena cittadinanza" e reale attenzione nelle sedi comunitarie, dato che i paesi europei hanno sempre cercato di limitare l'azione Ue in tale settore. La complessità - e l'ineluttabilità - dei fenomeni demografici sta invece convincendo una parte dei leader nazionali che occorre muoversi, anche in questo ambito, di concerto in sede europea.

Il recente Programma di Stoccolma si muove proprio nella linea di una migliore gestione delle frontiere esterne e di una risposta altrettanto efficace alle esigenze

del mercato del lavoro. L'Ue dovrebbe orientarsi - si procede su questa linea pur se con piccoli passi - ad adottare normative atte a garantire agli immigrati diritti e doveri uguali in tutta l'Unione. Ma oltre a ciò, l'Ue intende lavorare a stretto contatto con i paesi extra Ue per gestire meglio i flussi in entrata.

Del resto i numeri parlano chiaro. Secondo Eurostat, alla fine del 2009 gli "stranieri" regolari (persone provenienti da paesi che non fanno parte dell'Unione) erano circa 20 milioni, su una popolazione complessiva di 500 milioni di individui. Sempre Eurostat segnala che la realtà è molto differenziata da uno Stato all'altro: ci sono paesi come Polonia, Romania e Bulgaria che hanno livelli di immigrazione inferiori o pari all'1% della popolazione e altri che registrano flussi in entrata ben più elevati. Germania, Spagna, Regno Unito Francia e Italia contano milioni di stranieri; queste cinque nazioni accolgono il 75% degli immigrati totali nell'Ue27. A ciò si dovrebbero aggiungere circa 8 milioni di persone presenti nell'Unione europea senza adeguati permessi: i cosiddetti "irregolari".

Occorre peraltro precisare che l'Unione non considera "immigrati" i cittadini Ue che vivono o lavorano in un paese diverse dal proprio: tale fenomeno rientra infatti nella "libertà di circolazione", che è uno dei principi-cardine dell'integrazione. E ciò vale, o dovrebbe valere, anche per i rom.

I nodi da affrontare nel campo delle migrazioni sono certamente numerosi. Gli immigrati sono spesso avvertiti come una minaccia per la sicurezza dei cittadini Ue, ma anche come possibili "concorrenti" per quanto attiene i posti di lavoro. La crisi economica in corso ha aggravato la situazione. Non a caso in tutte le più recenti elezioni politiche nazionali si sono affermati i partiti nazionalisti, localisti, populistici o xenofobi: è accaduto in Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia, Danimarca, Romania, Bulgaria, Ungheria, Austria, Grecia. Qualche caso è diventato emblematico: si pensi al successo - i nomi delle formazioni politiche spesso traggono in inganno - del Partito della libertà austriaco e all'omonima lista olandese, ai Democratici di Svezia, al Partito degli affari pubblici ceco, ai separatisti della Nuova alleanza fiamminga in Belgio, allo xenofobo Partito del popolo danese e ai Veri finlandesi...

È chiaro che soluzioni con la "bacchetta magica" non esistono e di questo l'Ue è pienamente consapevole. La strategia comunitaria è quella della progressiva integrazione degli immigrati regolari, del fermo contrasto ai flussi irregolari, della cooperazione con i Paesi di provenienza nel senso dello sviluppo economico e del rispetto dei diritti fondamentali, in modo da invogliare le persone a vivere nel loro paese di nascita. È, questa, la strada certamente più lunga e carica di incognite, ma appare anche l'unica possibile di un successo reale.

GIANNI BORSA

INVIATO A BRUXELLES (SIREUROPA)

Nei luoghi della vita

L'esperienza delle Missioni cattoliche in Svizzera

Un lavoro intenso, ma anche ricco di entusiasmo, ha caratterizzato l'annuale Convegno dei missionari e operatori pastorali delle missioni cattoliche di lingua italiana della Svizzera, che si è svolto a Delémont (25-28 ottobre 2010). Tra i circa 60 partecipanti erano presenti anche una decina di rappresentanti delle istituzioni ecclesiali e amministrative delle diocesi svizzere e mons. **Martin Gächter**, vescovo incaricato per le migrazioni nella Conferenza dei Vescovi Svizzeri.

“Essere Chiesa nel segno delle migrazioni” era il titolo scelto dal gruppo di preparazione composto dal Coordinamento Nazionale delle MCLI in Svizzera, dall'Ufficio Migratio della Conferenza dei Vescovi Svizzeri, dal Centro Studi (CSERPE) di Basilea, con la consulenza del Dr. Alois Odermatt.

Il Convegno intendeva rivolgere il suo messaggio non solo agli operatori delle missioni, ma anche a quelli delle parrocchie e unità pastorali svizzere, ai decanati, ai responsabili delle organizzazioni ecclesiastiche cantonali e delle diocesi, a tutta la chiesa nel suo insieme.

Nell'era della globalizzazione, in cui le migrazioni sono un fenomeno strutturale,

e in una chiesa locale fortemente segnata dalla presenza di cattolici che vivono l'esperienza della mobilità umana e dell'appartenenza a più identità etniche, la pastorale migratoria non può essere considerata solo una pastorale settoriale e specifica transitoria, ma è di sua natura parte integrante della pastorale ordinaria, che deve oggi attuarsi sempre più in un'ottica interculturale e nell'attenzione alle diversità presenti sul territorio.

Una conferma è venuta dalla prima relazione, tenuta da Paul Zulehner (Vienna), che ha tratteggiato alcune dinamiche attuali della chiesa cattolica in Europa. Le culture moderne sono caratterizzate da una policromia di concezioni del mondo e di stili di vita, dovuta non solo alle migrazioni, ma anche alla mobilità religiosa propria della nostra epoca, in cui l'appartenenza ad una fede è sempre meno un'eredità familiare e sempre più una scelta libera. Incontrare la sete religiosa delle persone, allora, è più facile in uno spazio pastorale più ampio, all'interno del quale realtà diversificate (gruppi, comunità, parrocchie, movimenti, missioni di altra lingua) restano unite e collaborano tra loro, senza perdere la loro specificità.

Coniugando la riflessione ecclesologica con la pastorale nel segno delle migrazioni, p. **Graziano Tassello**, missionario scalabriniano e direttore del Cserpe, ha evidenziato nel suo intervento “Da una chiesa per i migranti a chiesa migrante” che, prima di pensare alla riorganizzazione delle strutture pastorali, è necessario approfondire la nostra

comprensione della natura della chiesa. Si è soffermato per questo sulla nota della cattolicità della chiesa, che da quantitativa mira a divenire qualitativa. La cattolicità qualitativa non consiste solo nell'apertura universale dell'annuncio, ma anche nella capacità della chiesa di incorporare in sé l'immensa varietà della condizione umana in tutte le sue legittime manifestazioni. Ciò obbliga tutti, cattolici locali e immigrati, a sentirsi chiesa migrante, popolo di Dio in cammino, in stato di conversione-esodo verso una spiritualità e testimonianza di comunione nelle nostre comunità di comunità, formate da cattolici di varie lingue e culture.

La prima parte del Convegno ha dato la possibilità di conoscere la situazione delle zone pastorali in cui è suddivisa la rete delle missioni cattoliche italiane in Svizzera e le loro numerose sinergie con le altre realtà presenti nella chiesa locale. Vi è stata, inoltre, l'opportunità di ascoltare quattro testimonianze riguardanti forme nuove di collaborazione e di formazione nell'attenzione alle diversità: la cooperazione tra parrocchia e missione italiana a Bülach, la realizzazione di una prima giornata di incontro interculturale tra giovani cattolici a Lucerna su iniziativa di Migratio, l'esperienza della pastorale giovanile interculturale avviata dai Missionari Scalabriniani e le proposte di formazione alla cattolicità del Centro internazionale delle Missionarie Secolari Scalabriniane a Solothurn.

È intervenuto anche il vicario episcopale di Friburgo, Marc Donzé, che ha illustrato l'esperienza delle unità pastorali nella sua diocesi, in cui appare necessario definire meglio il ruolo delle missioni linguistiche. A sua volta, il direttore generale della Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, mons. Giancarlo Perego, ha presentato il lavoro di questo organismo che è stato di recente riorganizzato nei suoi diversi settori, tra i quali vi è anche l'impegno per l'assistenza pastorale degli italiani che vivono all'estero.

Nella seconda parte del Convegno, sei gruppi hanno lavorato ad una proposta

di Tesi per lo sviluppo della pastorale migratoria nel futuro. Le 14 Tesi affermano la necessità di superare il parallelismo tra la pastorale "parrocchiale" - a sua volta in crisi - e quella in "lingua straniera" in vista di una pastorale ordinaria "dialogica e plurilingue" che non uniforma le diversità, ma permette di sperimentare e testimoniare la cattolicità della chiesa. Il lavoro dei gruppi ha prodotto interessanti proposte, anche se è stato accompagnato dal rammarico per l'assenza dei rappresentanti svizzeri che non si sono trattiene a tutto il Convegno. Questo, però, ha spinto i partecipanti ad assumersi con slancio il compito di portare le conclusioni del Convegno nelle

proprie realtà locali per un dialogo nuovo e propositivo. Ciò, d'altro canto, risponde bene alla peculiarità della Svizzera, che vede un forte decentramento anche delle istituzioni ecclesiali preposte alla programmazione pastorale ed amministrativa e richiede quindi un costante lavoro di sensibilizzazione, contatti personali e collaborazioni a livello locale. I partecipanti si sono dimostrati grati per le linee guida emerse dal lavoro comune e sono ripartiti con ottimismo con questo nuovo strumento tra le mani.

LUISA DEPONTI
(CSERPE BASILEA)

Ancor più fragili

In Europa dove alto è il rischio povertà

Costruire una rete di protezione europea contro la povertà e lanciare una "Opa etica" sul mondo dei mercati, delle banche e delle multinazionali. Sono le proposte emerse dal seminario internazionale delle Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) "Povertà e impoverimento in Europa - Gli effetti sociali della crisi finanziaria ed economica", promosso nei giorni scorsi a Parigi con il Centro europeo per i problemi dei lavoratori (Europäische Zentrum für Arbeitnehmerfragen - Eza).

SEMPRE PIÙ POVERI. Nell'Anno dedicato alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, le stime dell'Ue parlano di 84 milioni di persone a rischio povertà nell'Unione a 27, il 16% dell'intera popolazione. Ma la percentuale aumenta al 19% per bambini e anziani. Le donne (17%), e soprattutto le donne "single" (25%), sono più colpite rispetto agli uomini (15%). Particolarmente esposte le famiglie monoparentali: il 32% del totale è a rischio di povertà. Il problema colpisce ovviamente innanzitutto i disoccupati (41%), ma un lavoro non costituisce necessariamente una solida garanzia contro la povertà. Sempre più numerose, infatti, le persone che pur avendo un lavoro retribuito vanno ad ingrossare le fila dei lavoratori poveri, ormai l'8% di tutti i lavoratori Ue. Nella Repubblica Ceca e nei Paesi Bassi a vivere sotto la soglia di povertà è il 10% della popolazione, l'11% in Italia, il 21% in Grecia e addirittura il 23% in Lettonia. "L'ambizione del Trattato di Lisbona non ci ha dato un'Europa meno povera - spiega il presidente delle Acli, **Andrea Olivero** -. Se non si agisce contemporaneamente sui meccanismi del mercato e sulle disuguaglianze sociali non raggiungeremo mai l'obiettivo di ridurre la povertà del 25% entro il 2020" come indicato nella strategia "Europa 2020".

UNA "OPA ETICA" SUI MERCATI. Di qui la necessità di costruire una "rete di protezione europea contro la povertà". Anzitutto attraverso una specifica "direttiva comunitaria sui servizi alla persona" per armonizzare "sia le condizioni di erogazione dei servizi sociali nei vari Stati membri, sia lo statuto degli operatori sociali". Per Olivero occorre inoltre dare vita ad una "copertura assicurativa" per il rischio "mancanza di autonomia" che, già esistente in Germania e Lussemburgo, "se generalizzata a livello comunitario consentirebbe di fronteggiare i fenomeni dell'invecchiamento della popolazione e dei bisogni specifici della terza e quarta età". La crisi internazionale, prosegue il presidente Acli, "costringe a ripensare le forme di tutela e inclusione sociale ma anche l'economia di mercato e il modello di sviluppo". Pertanto, avverte richiamando l'enciclica "Caritas in Veritate", occorre "riportare l'etica nell'economia, lanciare una 'Opa etica' nel mondo dei mercati, delle banche, delle multinazionali", perché "il primato va dato alla persona, altrimenti rimarremo imprigionati in un meccanismo perverso che si fonda sull'accumulo e la competizione piuttosto che sul benessere" e la qualità della vita dei cittadini, riconosciuti anche dall'Ocse come indicatori alternativi al Pil.

INCERTEZZA SUL FUTURO E COESIONE A RISCHIO. Tra gli italiani all'estero serpeggia la preoccupazione per i tagli di bilancio della finanza pubblica 2011 che prevedono per il capitolo di spesa del ministero degli Esteri una decurtazione del 20% rispetto a quest'anno (-14 milioni di euro). C'è il timore di rimanere senza assistenza. In Argentina, ad esempio, fanno sapere **Luciano Embrinati**, coordinatore dei patronati Acli nel Paese, e **Luis Alberto Velo**, tesoriere, da gennaio 2011 "oltre 5 mila anziani, in condizione di indigenza certificata dal consolato, perderanno la copertura sanitaria assicurativa". Intanto una ricerca presentata nel corso dei lavori rivela che in Europa la "paura della povertà e delle disuguaglianze" è il "maggior rischio per la coesione". Realizzata dalle Acli, l'indagine fotografa la percezione della crisi tra i nostri connazionali residenti in Europa (1.000 questionari riguardanti Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Lussemburgo, Olanda, Svizzera). Più di una persona su due (57%) si colloca in una situazione di "fragilità sociale", avendo denunciato almeno uno di questi problemi: mancanza di lavoro, reddito basso, casa non di proprietà. In prevalenza persone sole - "single", separati/divorziati, vedovi - che aggiungono a quella sociale una fragilità di tipo "relazionale". Le rinunce che

hanno pesato di più sono legate a viaggi e vacanze (19%), ossia all'impossibilità di tornare in Italia a visitare parenti e luoghi d'origine. Rilevanti anche le rinunce nel campo della vita sociale (13%), ma davvero inquietante la percentuale costretta a ridurre l'acquisto di beni essenziali

(12%), ovvero le spese relative a cibo e spese mediche. Dato che sale al 17% tra i "socialmente fragili". Negativa l'opinione degli intervistati sugli interventi anticrisi e le misure di contrasto alla povertà attuate dalle istituzioni pubbliche. Più dell'80% ritiene che abbiano fatto poco

o nulla per sostenere i cittadini nella fase di crisi. Parallelamente, un terzo del campione ha ricevuto assistenza e sostegno materiale dagli enti non profit.

A CURA DI GIOVANNA PASQUALIN TRAVERSA

Risorse preziose

Donne migranti e spirito imprenditoriale

Dal 2004 e con crescente successo la fondazione "Crescenda" di Basilea finanzia un progetto che sostiene, a vari livelli, donne migranti intenzionate ad avviare una piccola attività autonoma.

Convinta promotrice è stata sin dall'inizio Béatrice Speiser, cresciuta a Bruxelles, laureatasi a San Gallo e titolare di uno studio legale a Basilea. L'associazione offre alle donne interessate un corso a moduli diretto a prepararle e coadiuvarle nella fondazione di piccole attività autonome o comunque in un percorso di reinserimento nel mondo del lavoro. I presupposti sono un regolare permesso di soggiorno, la sufficiente padronanza del tedesco - o la frequenza di corsi per raggiungerla - e un'idea aziendale realistica da sviluppare. Filo rosso dell'iniziativa è la scelta da parte di Crescenda di non fermarsi alle carenze e agli ostacoli che intralciano spesso il percorso lavorativo delle donne migranti, quanto di scommettere sulle loro potenzialità. La consulenza personalizzata di Crescenda si prefigge: la trasmissione delle necessarie conoscenze manageriali alla futura imprenditrice, il suo coinvolgimento - a vantaggio della nuova attività - in una rete di contatti che vadano oltre il contesto etnico-linguistico

d'origine e lo sviluppo di progetti imprenditoriali rispondenti alle richieste della clientela. In caso di necessità Crescenda supporta le nuove lavoratrici autonome anche con un piccolo credito. Dopo il corso sono previsti un'ulteriore consulenza nei successivi due anni e mezzo e degli incontri di scambio. Negli ultimi quattro anni l'associazione ha contribuito alla fondazione di trenta nuove attività tra le quali due scuole di lingua, un servizio di catering, una sartoria e un ufficio di consulenza internet. Il successo dell'iniziativa va però ben oltre al numero delle imprese fondate: date le difficoltà che spesso le donne migranti incontrano nel mondo del lavoro, in alcuni casi costituisce già un significativo risultato un'assunzione a tempo indeterminato.

Per Crescenda al centro sta la singola persona con le sue esigenze. Come si legge sul sito della fondazione (www.crescenda.ch): "ogni persona è unica e ha delle particolari caratteristiche psicologiche, emotive, spirituali e sociali". I collaboratori cercano di essere aperti nei confronti di ogni migrante e "di cogliere e consigliare ciascuna nel rispetto delle sue origini, della sua biografia, delle sue relazioni, dei suoi modi di pensare e della sua fede".

Questo progetto - inserito nelle attività di promozione dell'integrazione del cantone di Basilea città e sostenuto da diversi privati - sta sviluppando anche nuove forme di autofinanziamento: l'affitto dei locali della villa nella quale ha sede, per

piccole e grandi riunioni, e un bistrot con menu internazionali, aperto regolarmente dal lunedì al venerdì e nei week-end su prenotazione. Dopo il premio svizzero per l'integrazione ricevuto nel 2007 Crescenda è stata proposta per il suo esemplare lavoro nell'ambito della formazione professionale anche per il cosiddetto "Enter-Prize". Con professionalità e creatività questa associazione aiuta a sviluppare costruttivamente delle risorse preziose sia a livello personale che sociale e contribuisce così a quella integrazione e coesione sociale tanto desiderata da tutti ma in questo caso anche concretamente perseguita con la massima stima delle potenzialità dei migranti.

A CURA DI FELICINA PROSERPIO
(CSERPE BASILEA)

Cittadinanza globale

Numeri e tendenze degli italiani nel mondo

La Chiesa italiana "ha maturato un'esperienza di un secolo e mezzo tra gli italiani nel mondo e la Fondazione Migrantes rappresenta attualmente la continuità di questo impegno". È quanto ha detto mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes presentando il 2 dicembre scorso a Roma la V edizione del "Rapporto Italiani nel Mondo" della Fondazione Migrantes. Un impegno che oggi "vuole continuare, coniugando ancora evangelizzazione e promozione umana, educando all'incontro, nella consapevolezza del valore di una cittadinanza globale da costruire insieme superando valutazioni e critiche di parte".

NUMERO PARI AGLI IMMIGRATI. Secondo i dati del Rapporto gli italiani residenti all'estero sono 4.028.370 e rappresentano il 6,7% della popolazione italiana. Un numero quasi pari agli immigrati residenti in Italia. Contrariamente a quanto si pensa - spiegano i ricercatori - quella degli italiani nel mondo è "una presenza in aumento". Al termine di più di un secolo e mezzo di flussi migratori la presenza italiana nel mondo può definirsi in prevalenza euro-americana, come attestano le quote di pertinenza di ciascun continente: Europa (55,3%), America (39,3%) e, molto più distanziate, Oceania (3,2%), Africa (1,3%) e Asia (0,9%). Tra i Paesi di insediamento, l'Argentina supera di poco la Germania (entrambe oltre le 600 mila unità), la Svizzera accoglie mezzo milione di italiani, la Francia si ferma a 370 mila, il Brasile raggiunge i 273 mila e Australia, Venezuela e Spagna superano le 100 mila unità. La maggioranza degli italiani residenti all'estero, il 54,3% è di origine meridionale (oltre 1 milione e 400 mila sono del Sud e quasi 800 mila delle Isole); il 30,6% proviene dalle regioni settentrionali (oltre 600 mila dal Nord-Est e altrettanti dal Nord Ovest); il 15,2% (611.929) è, infine, originario delle regioni centrali. La prima regione per

numero di emigrati è la Sicilia (654.561), seguita da Campania (421.227), Lazio (360.213) e Calabria (351.777). Secondo il Rapporto, oltre agli italiani che hanno mantenuto o acquisito la cittadinanza, quindi con passaporto e diritto di voto, vi sono gli oriundi, dai 60 agli 80 milioni. Nel nostro Paese i flussi con l'estero si sono ormai ridotti: un po' più di 50 mila l'anno quelli in uscita, e un po' di meno quelli di ritorno.

LA LINGUA ITALIANA E ALCUNE CURIOSITÀ.

Il Rapporto, unico annuario esistente in Italia sugli oltre 4 milioni di connazionali all'estero, sottolinea gli aspetti innovativi di questa realtà con una serie di curiosità e approfondimenti come i "focus" su alcune regioni italiane (Lombardia, Molise, Puglia e Emilia Romagna), un "bilancio" migratorio a trent'anni dal terremoto del 1980 in Irpinia o le tante curiosità dal punto di vista culturale. Sin dall'inizio dell'emigrazione italiana non sono mancati tra i nostri emigrati protagonisti qualificati, i cosiddetti "cervelli", che attualmente incidono in misura più rilevante, mentre nel passato furono numericamente meno consistenti e non sempre fortunati, come Antonio Meucci, l'inventore del telefono, che nel 1872, per mancanza di soldi, non

riuscì a brevettarlo (lo fece Graham Bell, utilizzando la sua documentazione); solo nel 2002, ad oltre 130 anni di distanza dalla sua invenzione, il Congresso americano ha riconosciuto il suo fondamentale contributo.

Dal Rapporto emerge che nel mondo vi sono 23.988 corsi di lingua italiana per un totale di 393.897 allievi. In particolare, quasi tutti i 92 istituti italiani di cultura sparsi nel mondo organizzano corsi di lingua italiana. Inoltre vi sono almeno 186 scuole italiane e 114 sezioni italiane presso scuole straniere (30.662 alunni). Un caso unico è quello di Chiplo, una cittadina a circa 130 chilometri a Sud-Est di Città del Messico, dove una collettività di oriundi veneti parla ancora il dialetto veneto dell'alto trevigiano di un secolo fa.

TANTA STRADA FATTA. Il Rapporto - di oltre 500 pagine realizzato con il contributo di circa 60 autori - pubblica anche una ricerca promossa dalla Fondazione Migrantes che per il 2010 si è concentrata su cinque Paesi (Canada, Francia, Regno Unito, Romania e Spagna), dove sono stati somministrati 649 questionari. Dai dati raccolti emerge che questi emigrati hanno un'istruzione secondaria medio-alta (67,2%), si sentono per lo più integrati

nel Paese di accoglienza, dove non hanno problemi di lingua, sono proprietari di casa e si ritengono soddisfatti del lavoro che conducono. "Non pensano di rientrare in Italia - spiegano i ricercatori - ma ci tengono a precisare che quanto da loro conquistato è il frutto di anni di sacrificio e di un percorso di vita in cui hanno dovuto affrontare e superare prove

dure ma inevitabili". A cinque anni dalla pubblicazione del primo Rapporto "tanta strada è stata fatta - ha spiegato la curatrice **Delfina Licata** - con una corposa redazione nazionale e una più ramificata redazione transnazionale cercando di salvaguardare la linea ispiratrice del Rapporto, che riporta anche gli episodi e le biografie, affronta tutti gli argomenti

possibili, si tuffa nella storia, non trascura le dimensioni culturali e religiose ma, da tutti questi aspetti, vuole trarre una griglia di lettura in profondità di quel grande fenomeno che sono gli italiani nel mondo".

A CURA DI RAFFAELE IARIA

Progetti in corso

Un cantiere aperto in Italia e in Europa

RIMPATRIO DELLE SALME DI PERSONE IMMIGRATE IN ITALIA. I decessi di cittadini stranieri, poco più di 4.000 l'anno (circa 1 ogni 1.250 persone, inclusa la componente irregolare, mentre tra gli italiani sono circa 1 ogni 120) sono molto meno numerosi rispetto alle nascite (72.472 nel 2008). In ogni caso, sempre più anche gli immigrati di prima generazione desiderano essere seppelliti in Italia, dove si sono insediati stabilmente anche i loro figli, seppure in uno scenario molto modificato rispetto alle tradizioni caratteristiche dei Paesi d'origine. Per alcuni, però, la tumulazione in patria conserva una grande importanza, rappresentando un ritorno "simbolico" nella terra degli avi e delle proprie tradizioni, anche se questo desiderio è fonte per i familiari di notevoli complessità.

La morte improvvisa o per violenza di alcuni stranieri che sono soli in Italia pone il problema dell'informazione delle famiglie d'origine e spesso dell'aiuto, soprattutto per gli stranieri che compiono lavori occasionali o sono irregolari sul territorio, per il rimpatrio delle salme, o per una sepoltura in Italia. Nei nostri cimiteri delle aree metropolitane è ormai abitudine che per mesi rimangano all'obitorio decine di salme di persone straniere, senza che nessuno si occupi del rimpatrio. Inoltre, in questi ultimi anni le

richieste più frequenti sono venute dalla Romania, dall'Albania, dalla Bulgaria, dall'Ucraina, dal Perù e dall'Ecuador, dalle Filippine, dallo Sri Lanka, da alcuni Paesi africani. Per questo motivo, soprattutto per aiutare i 700 centri pastorali per i migranti presenti in Italia e che spesso raccolgono le richieste, ma anche le Migrantes di diocesi più piccole, che faticano a disporre la somma complessiva per i rimpatri, si è ritenuto utile costituire un fondo presso la Migrantes nazionale per i rimpatri delle salme di immigrati in Italia. Il Fondo s'inserisce nella tradizione delle opere di misericordia corporale che invita a "seppellire i morti", ma anche nella tradizione comunitaria ecclesiale delle 'Confraternite della buona morte', nate per non far mancare a nessuna la degna sepoltura. In un tempo in cui la CEI si prepara a una nuova edizione del rito delle Esequie, l'attenzione alla sensibilità alla morte da parte degli stranieri e il fondo di carità per i rimpatri possono essere gesti che uniscono celebrazione e vita. Budget progetto: 75.000 euro

INTEGRAROM (TORINO). Torino è sempre stata una delle città con una numerosa comunità rom e anche dove sono stati sperimentati i primi servizi: la prima area di sosta (1979) e il primo ufficio nomadi comunale (1983). Nella stessa città la Migrantes diocesana ha realizzato un progetto dal titolo 'Integrarom', che ha tre obiettivi: creare opportunità lavorative, attraverso lo startup di una cooperativa di produzione; sviluppare strumenti di supporto diretto alla distribuzione e vendita di prodotti; passare da una 'mendicità' a una 'vendita' diretta di prodotti sul territorio. Questi obiettivi vogliono raggiungere un'autonomia di

persone e famiglie rom, coinvolgendo nel progetto oltre 1000 persone. Budget progetto: 39.520 euro

MEDICINA DELLE MIGRAZIONI (ROMANIA). La nazione da cui provengono la maggior parte degli immigrati in Italia è la Romania. Sono ormai più di un milione di persone che lavorano, studiano, entrano nelle nostre famiglie. La situazione della Romania, in questo tempo di crisi, ha portato alla povertà quasi il 50% della popolazione residente. Tra i servizi più indeboliti negli ultimi anni sono quelli sanitari, che pongono la Romania ai livelli di alcuni stati poveri africani. Dopo aver sostenuto la nascita di un Centro sanitario a Galati, nella regione rumena della Moldavia, il progetto di Medicina delle migrazioni punta a dotare il centro di un'unità strumentale di urologia, servendo un bacino di quasi 500.000 persone, soprattutto anziani poveri. Budget progetto: 25.000 euro

DONNE MIGRANTI (REGGIO CALABRIA). Il progetto intende realizzare un punto d'incontro per le donne migranti, per facilitare conoscenze e comunicare competenze. Il progetto prevede la realizzazione di iniziative culturali e religiose nella città e provincia di Reggio Calabria. Budget progetto: 4.000 euro

DUE MONDI SI INCONTRANO (NAPOLI). Il progetto prevede la realizzazione di un punto d'incontro a Napoli per i minori nigeriani (5-16 anni) della città e provincia, per la valorizzazione della propria lingua e cultura. Budget progetto: 3.500 euro

È possibile contribuire ai progetti migrantes attraverso un bonifico a:

Fondazione Migrantes C/O BANCA PROSSIMA Spa - Filiale n.5000 - Milano

Abi: 03359 Cab: 01600 CIN: I c/c : 100000010331 - Iban: IT 87 I 03359 01600 100000010331

Oppure tramite Ccp intestato a: MIGRANTES - UCEI - Via Aurelia 796 - 00165 Roma

c/c: 000026798009 - Cin : X - Abi: 07601 - Cab: 03200 - Iban: IT87 X076 0103 2000 0002 6798 009

Per saperne di più

Schede informative

FONDAZIONE. L'atto costitutivo della Migrantes risale al 1987, perciò questo organismo ecclesiale, se guardiamo al nome, ha una storia piuttosto breve. Essa però è nata in età già adulta dalla evoluzione di altri organismi che per circa un secolo avevano già testimoniato la materna attiva presenza della Chiesa tra i migranti. Caratteristica originale di questa nuova realtà pastorale è la diretta emanazione della Conferenza Episcopale Italiana e ingloba in sé tutte le forme di mobilità umana che prima facevano capo a distinti organismi pastorali. La Migrantes perciò si articola in cinque settori: Emigrati italiani ossia gli Italiani nel mondo; Immigrati e Profughi; Rom e Sinti; Fieranti e Circensi; Marittimi e Aeroportuali. Compito specifico della Migrantes, come dice il primo articolo dello Statuto, è "assicurare l'assistenza religiosa ai migranti...; promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti ed opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi; stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza rispettosa dei diritti della persona umana". Dunque, compito della Migrantes è la promozione integrale del migrante, secondo le indicazioni del Magistero della Chiesa. Tra gli impegni promozionali che - ad esempio - lo statuto

ricorda: "stimolare l'elaborazione di leggi di tutela dei migranti per una convivenza più giusta e pacifica".

Dato il suo carattere nazionale la Fondazione Migrantes è capillarmente presente, con le sue articolazioni regionali e diocesane, in ogni parte d'Italia; dal momento che rientrano nel suo compito anche gli italiani sparsi nei cinque continenti, essa ha necessari agganci con tanti altri Paesi. Il secolare servizio della Chiesa a ogni specie di migrazione ha maturato un'esperienza che è stata codificata in importanti documenti della Santa Sede e della Chiesa Italiana, da cui ovviamente la Migrantes prende ispirazione e orientamento; anche dagli ultimi documenti pontifici come l'Istruzione "Erga migrantes caritas Christi" del maggio 2004 e, per quanto riguarda la Chiesa italiana la "Lettera alle comunità cristiane del Consiglio pastorale permanente su migrazioni e pastorale d'insieme". Preziose le indicazioni, senza trascurare la necessaria fantasia e creatività, perché - come diceva Paolo VI di venerata memoria - la pastorale della mobilità esige una certa mobilità della pastorale.

IMMIGRATI E RIFUGIATI. L'Ufficio Nazionale Immigrati e Profughi della Fondazione Migrantes promuove e coordina le attività di conoscenza e comprensione del fenomeno delle migrazioni e delle sue implicazioni pastorali e sociali. Agisce per l'evangelizzazione e la promozione umana degli immigrati assicurando la cura pastorale specifica secondo le diverse lingue, culture, tradizioni e riti, con

circa 700 centri pastorali presenti nelle diverse Diocesi italiane, con cappellani etnici e 16 coordinatori che a livello nazionale assicurano l'assistenza religiosa inserendola nella pastorale ordinaria.

L'Ufficio Nazionale promuove inoltre una cultura di accoglienza, di incontro e di dialogo, agendo sulla comunità cristiana e civile per il rispetto e la valorizzazione delle identità, rafforzando le motivazioni e le condizioni per una convivenza fruttuosa e pacifica, in un clima di rispetto dei diritti fondamentali della persona.

Promuove iniziative per favorire la corretta integrazione, prevenire e combattere l'esclusione sociale degli immigrati e dei profughi, diffondere una cultura della legalità, sostenere atteggiamenti e scelte positive nei loro confronti.

ROM E SINTI. I Rom e i Sinti che si trovano in Italia non sono censiti "eticamente", perciò i numeri che vengono abitualmente riportati riguardano i censimenti degli abitanti dei campi nomadi e le stime sono approssimative.

Quando perciò si dice: sono circa 50.000 i rom stranieri e 100.000 i rom italiani, non si considerano coloro che, stranieri o italiani, sono sparsi sul territorio, inseriti nei paesi o nelle città in abitazioni comuni. Perseguire la giustizia accanto a rom e sinti significa perciò riconoscere loro il diritto di essere come gli altri fra gli altri, sia dal punto di vista amministrativo che dell'accoglienza nella comunità ecclesiale. La maggior parte dei rom italiani sono cattolici, ma anche gli stranieri, in genere musulmani e

ortodossi, arrivano alle soglie delle nostre chiese.

Gli operatori pastorali che fanno capo all'Ufficio nazionale per la pastorale tra i Rom e o Sinti della Fondazione Migrantes cercano di compiere con queste persone un comune cammino di fede, di arricchirsi della diversità, di avvertire in loro un sentire diverso da quello che gli altri gli attribuiscono, di creare occasione di incontro. Attualmente sono circa 20 i singoli (sacerdoti, religiosi/e o laici) che a tempo pieno si occupano, o che vivono all'interno di accampamenti insieme ai Rom o ai Sinti. Periodicamente durante l'anno centinaia di Operatori pastorali si incontrano a livello di zone geografiche per discutere ed esaminare le varie problematiche del settore presenti nelle zone di appartenenza.

Tra le pubblicazioni l'uscita, nei mesi scorsi, degli Atti dell'ultimo Convegno Unpres che si è tenuto ad Udine nel 2009.

UN IMPEGNO PASTORALE PER GLI ITALIANI NEL MONDO. Il mondo dell'emigrazione italiana ha ormai più di un secolo e mezzo. Oggi tutto è cambiato con gli italiani all'estero.

Sono comunità adulte, sono soggetti politici che stanno crescendo in consapevolezza e contano 18 Parlamentari Italiani espressi nella Circostrizione Estero.

La Fondazione Migrantes ha presentato la V edizione del "Rapporto Italiani nel Mondo" perché sia uno strumento di lavoro che tolga dall'invisibilità gli italiani del mondo.

Oggi ci sono 4.028.370 cittadini italiani nel mondo e oltre 60 milioni di oriundi.

La Chiesa italiana ha una lunga storia di impegno a favore della diaspora italiana. Attualmente nel mondo sono 400 le Missioni cattoliche italiane (Mci), con oltre cinquecento sacerdoti, duecento suore e una cinquantina di laici.

Nella sola Europa sono presenti 288 comunità o unità pastorali in cui operano 350 preti e oltre cento suore.

NEI PORTI E NEGLI AEROPORTI. La pastorale per la gente di mare è la cura, tutta speciale della Chiesa, per quanti navigano, per i pescatori e le loro famiglie che rimangono spesso "orfane" per lunghi mesi di uno od entrambi i genitori. A questa difficoltà intrinseca del lavoro sul mare si aggiungono le condizioni spesso proibitive di una vita sacrificata su navi in cui, spesso, mancano gli standard di sicurezza, si vive con orari di lavoro interminabili e con un salario minimo. La Chiesa, missionaria per mandato evangelico, si muove attraverso la visita a bordo per accogliere gli oltre 5 milioni di transiti di marittimi che ogni anno contiamo nei nostri porti. La pastorale per i marittimi, oltre al servizio religioso, è impegnata perché il marittimo giunto nei porti italiani trovi "una casa lontano da casa". È il motto di *Stella Maris*, espressione dell'Apostolato del mare, come centro di accoglienza e formazione aperta a tutta la gente di mare. Negli ultimi anni è aumentato il numero di porti nei quali l'Apostolato del mare è radicato e presente. In Italia si contano 30 centri "Stella Maris", con circa 350 volontari,

fra cui alcuni diaconi che operano in questi centri.

I Cappellani di Bordo rappresentano una esperienza unica al mondo di accompagnamento dei marittimi direttamente sulle navi da passeggeri; si tratta di sacerdoti che per lunghi mesi imbarcano sulle navi passeggeri a servizio della comunità dell'equipaggio che viene loro affidato. Quasi 1500 persone di oltre 50 diverse nazionalità e differenti credo religiosi trovano nel Cappellano di bordo l'ascolto attento, l'amico generoso che con una presenza discreta riesce a "fare famiglia" anche su questi giganti di ferro. L'Apostolato del Mare Italiano è altresì impegnato nel compimento del "Progetto per il Welfare per la gente di mare".

Anche negli aeroporti è assicurata una presenza. In questi crocevia di fede e cultura dove passeggeri, pellegrini e personale viaggiante si sfiorano senza toccarsi, la presenza di un cappellano, congiunta al suo team di operatori aeroportuali, è un vero catalizzatore dell'elemento spirituale di tutta questa umanità. Mentre negli aeroporti maggiori è garantita la presenza di un sacerdote a tempo pieno nelle altre aerostazioni vi sono sacerdoti e diaconi che operano part-time accogliendo, anche se per pochi minuti, quanti desiderano confrontarsi sulla propria Fede.

FIERANTI E CIRCENSI. I destinatari delle attenzioni pastorali dell'Ufficio Nazionale sono i fieranti, i circensi e gli operatori di spettacoli itineranti.

I *fieranti*, o meglio gli "esercenti di spettacoli viaggianti" costituiscono

imprese familiari con attrazioni di diversa tipologia e grandezza, alcune con qualche dipendente, in genere straniero.

Ogni "ditta" ha un proprio itinerario che ripete con un ciclo annuale. Sono fieranti anche gli operatori di molti Parchi di divertimento stabili, e quelli di piccole attività nei quartieri cittadini. Ci sono anche gli operatori dei grandi parchi di divertimento con una gestione di tipo industriale, alcuni di questi appartengono a società multinazionali. Quest'ultimi stanno vivendo un momento di sviluppo e ci sono diversi parchi in fase di realizzazione e progettazione un po' su tutto il territorio nazionale.

I *circensi* sono i membri delle famiglie della direzione, gli artisti e gli operai di "Circhi equestri" sia con una gestione di tipo industriale, come di imprese a conduzione prettamente monofamiliare. In genere non hanno un itinerario

prestabilito perché si devono adattare a sopravvenienze sempre in divenire. Si considerano circensi anche tutti coloro che hanno lasciato l'attività circense vera e propria, per dedicarsi ad attività diverse più o meno correlate al mondo di provenienza.

Gli *operatori di spettacoli itineranti* sono quei singoli, gruppi e famiglie che si dedicano ad attività artistiche di tipo popolare e che viaggiano con strutture proprie come i burattinai, i motor show, rettilari, serragli ecc., forse bisognerebbe comprendere anche gli artisti di strada, madonnari, ecc. che stanno suscitando una certa attenzione da parte della società.

È quasi impossibile fare un censimento di un mondo che è così mobile e imprevedibile, ma qualche dato è possibile: i Circhi registrati sono 223, in effettiva attività sul territorio nazionale

sono circa 130, di cui una decina sono quasi permanentemente all'estero, altre vi si recano stagionalmente (Spagna, Francia, paesi Balcanici, Medioriente, Grecia, Marocco...). Alcune famiglie si sono ormai stabilite permanentemente all'estero con una attività loro propria (Spagna, USA, Brasile, Australia...).

Gli spettacoli viaggianti sono circa 6 mila ditte con 7/8 mila attrazioni.

I grandi parchi fissi in attività sono 129. Molte attività hanno caratteristica stagionale, e tanti artisti italiani si trasferiscono per periodi più o meno lunghi in strutture fuori dal confine nazionale, per questo non è facile identificare un numero di addetti a queste attività che comunque si aggira tra 70 e 80 mila persone: una grande parrocchia o una piccola Diocesi.

Migranti press

**Nuova periodicità e veste grafica
per l'agenzia
della Fondazione Migrantes**

“Migranti press”, l'agenzia settimanale della Fondazione Migrantes, si rinnova. Dopo 33 anni di vita, da settimanale diventa mensile. Non si rinnova solo la periodicità della rivista, ma anche la grafica e, soprattutto, lo sguardo a tutti i mondi della mobilità umana. “Dagli italiani nel mondo ai marittimi e aeroportuali, dall'immigrazione ai rifugiati e richiedenti asilo, dal popolo dei rom e dei sinti al variegato mondo dei circensi e dei fieranti: sono i volti e

le storie - spiega mons. Giancarlo Perego nell'editoriale del numero di Gennaio-Febbraio - di “un popolo in cammino che incrocia una Chiesa in cammino”.

La rivista vuole “raccolgere in uno strumento unitario questi volti e storie per rendere attente soprattutto le famiglie, le parrocchie, la comunità civile”, aggiunge mons. Perego: “si tratta oggi di far entrare la mobilità tra le priorità educative e costruttive nella Chiesa e nella città. Si tratta di rileggere la scuola, la famiglia, il lavoro, la cultura, la vita ecclesiale alla luce di nuovi incontri, di un dialogo culturale e religioso rinnovato, di politiche sociali e urbanistiche che non escludano nessuno”.

“Si cercherà di entrare - spiega ancora il direttore generale della Migrantes - nelle nostre parrocchie, nelle nostre città e

scoprire la fatica, la paura nel costruire questa 'sola famiglia umana', ma anche le esperienze, sempre più numerose e positive, di incontro, dialogo e fiducia tra persone in cammino e con storie differenti”.

Il contributo spese per il 2011 è: 20,00€ (Italia); 30,00€ (Estero). Si può contribuire tramite bonifico bancario: Fondazione Migrantes - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma - Banca Prossima S.p.a IBAN: IT 87 103359 01600 100000010331 oppure tramite c/c postale n.000026798009 intestato a Migrantes (U.C.E.I.)

Contro gli stereotipi

**Fin dalla Bibbia la letteratura
insegna il rispetto
per chi lascia la patria**

«**A**ndremo verso l'ovest, con il sorriso sui nostri volti/e portate le nostre scuse a quelli/che non hanno mai conosciuto realmente la strada./Noi siamo fuggitivi, camminiamo fuori dalla vita/che abbiamo conosciuto e amato/niente da fare e da dire,/ nessun posto dove fermarci./Ora siamo soli/siamo fuggitivi, portiamo con noi tutto quello che abbiamo/ in borse marroni, legate con corde».

Sembrirebbe la poesia di uno dei migrantes dei nostri giorni, in cerca di libertà o di pane, ed invece è una canzone (abbiamo imparato da tempo che alcuni testi del genere sono degni di essere riportati nelle antologie poetiche) del 1970: appartiene al primo album di un gruppo storico del cosiddetto progressive rock, i Van Der Graaf Generator e, come si vede, contiene echi profetici, soprattutto per l'Italia del periodo, non ancora toccata dal fenomeno dell'immigrazione, mentre in Inghilterra e in altri paesi europei esso era già una realtà.

Ma la letteratura del migrante è molto più vecchia, vecchia quanto l'archetipo dei libri, il Libro per eccellenza: "Il Signore disse ad Abram:/ "Vattene dalla terra/ dalla tua parentela/ e dalla casa di tuo padre,/ verso la terra che io ti indicherò" (Genesi, 12, 1) e si estende a tutte le latitudini, da quelle greche arcaiche (Odissea) a quelle latine (Eneide), e qui giova fermarsi un attimo, perché l'autore

della saga di Enea, Publio Virgilio Marone conobbe la spoliazione e l'esilio, anche se i terreni presso Mantova che gli erano stati confiscati gli furono restituiti da Ottaviano Augusto. Ma ormai egli aveva abbandonato la sua terra per vivere tra Roma e Napoli.

Non dimentichiamoci poi che un altro modello assoluto, la Commedia di Dante, è stata scritta in esilio, e che in molti passi lascia trapelare il rimpianto per la patria perduta per sempre e lo sdegno per un fato ritenuto ingiusto.

Il fenomeno della migrazione in letteratura non conosce direzioni precise, anche perché il colonialismo ha disegnato movimenti opposti: dalla colonia verso il paese conquistatore e da questi verso la terra conquistata; ne sono esempio eloquente due opere novecentesche: "Lo straniero" (1942), di Albert Camus, e "Giorni in Birmania" (1934), di George Orwell, ambedue opere autobiografiche di persone senza patria, perché nate nelle colonie e poi traferitisi rispettivamente in Francia e in Inghilterra, romanzi che denunciano lo sradicamento che da territoriale diviene esistenziale.

Se vogliamo parlare di emigrazione come estraneità non possiamo ignorare la tragica figura di Cesare Pavese, che in "La luna e i falò" (1950) traspose la sua spasmodica ricerca di radici: il romanzo narra la storia di Anguilla, che dopo aver lavorato all'estero, ritorna nelle sue terre, credendo di rivedere la patria tanto sognata e trovando invece tutto troppo cambiato. Un po' quello che accadde, nella realtà, a John Fante, scrittore americano figlio di un abruzzese emigrato, che quando si recò, ma come turista, nella terra paterna ne rimase deluso, forse perché ciò che vedeva gli richiamava una antica miseria. Ma non

possiamo neanche dimenticare il tragico destino dello scrittore e filosofo tedesco di origine ebraica Walter Benjamin, esule in Francia, che nel 1940 si uccise per non cadere nelle mani dei nazisti.

Negli altri paesi i cosiddetti migrant writers sono ormai riconosciuti come scrittori e basta, senza più etichette di ordine etnico: basti pensare a Tahar Ben Jelloun, a Salman Rushdie o Hanif Kureishi, grazie, o per colpa, ad un passato coloniale che ha paradossalmente favorito lo scambio culturale, mentre in Italia le cose stanno un po' diversamente. La data ufficiale in cui i migrant writers sono apparsi nel nostro Paese è il 1990, anno di tre libri particolari: "Immigrato" del tunisino Salah Methnai, "lo venditore di elefanti" del senegalese Pap Kouma e "Chiamatemi Ali" del marocchino Mohamed Bouchane, storie autobiografiche 'aiutate' nella traduzione da giornalisti e scrittori italiani. Poi la situazione si è evoluta e i nuovi autori hanno iniziato a scrivere da sé nella nostra lingua, alcuni sperimentando addirittura un particolare impasto tra lingua natale e italiano, come nel caso della brasiliana Christiana De Caldas Brito: un po' quello che è stato fatto più di cinquant'anni fa da autori come Gadda, testimoni delle migrazioni interne nel nostro Paese.

D'altra parte lo scrittore giornalista Gian Antonio Stella, nel suo libro "L'orda" ha ricordato a tutti l'emarginazione anche culturale che i nostri nonni emigranti hanno dovuto subire, più di cent'anni fa, a causa dello stereotipo della straniero invasore e primitivo in un Paese come gli Usa, che pure è diventato una potenza mondiale grazie al contributo di ogni razza umana.

MARCO TESTI
CRITICO LETTERARIO